

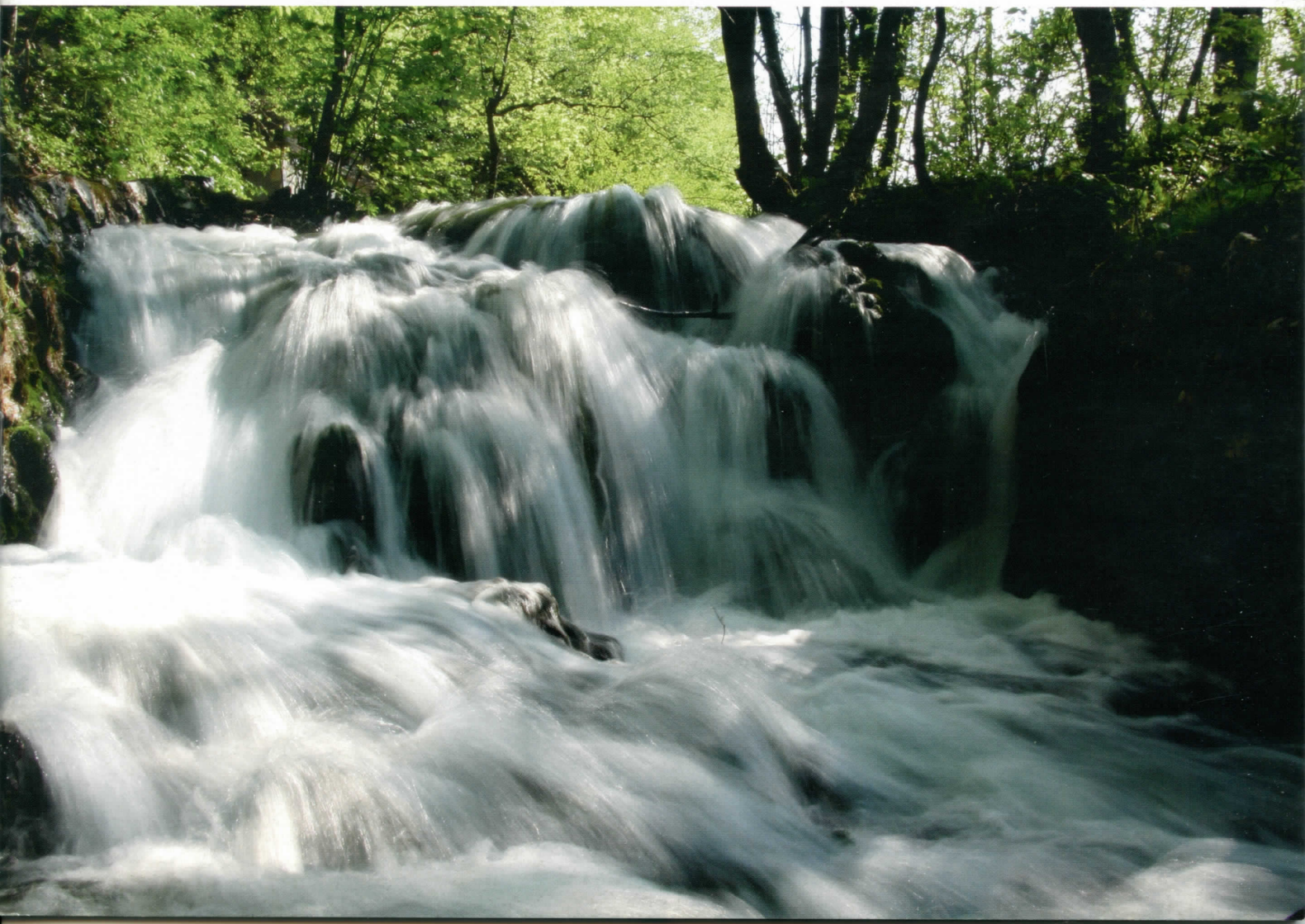


Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XVII • Numero 1 • Marzo 2008



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Mirco Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Maurizio Stancanelli,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

In copertina foto di:
Fabio Sercia

Julianne Davidow (*Ca' D'Oro e San Giorgio*)

All'interno foto di: Fabio Sercia, Stefano Cavaleri, Bruno Virgulin, Renato Boaretto

MARZO 2008
Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10
30175 Marghera (VE)

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

Passano gli anni, la nostra piccola, ma ormai radicata rivista ha abbondantemente superato i suoi tre lustri di attività. Diciassette anni nei quali l'arte di Venezia e della regione sono state spesso frutto di ampie trattazioni, ma più spesso di riscoperte, come, in modo ancor più evidente, sono state il mare e la campagna. Questa attenzione verso una natura non comune – o meglio: vista in modo non comune – caratterizza il nostro sguardo, che cerca di non essere banale, prevedibile.

Purtroppo invece l'attenzione verso la cultura e il tempo libero nella grande maggioranza dei casi, assume contorni sempre più sfumati, trasversalmente agli schieramenti politici e alle classi sociali. Sempre più va di moda il mordi e fuggi, in forza di una predilezione per l'esotismo, un amore verso i luoghi lontani che trascura il vicino. Noi cerchiamo di proporre soluzioni alternative, riscoprendo come nel caso del cicloturismo, soluzioni alternative e assolutamente alla portata di tutti.

In questo modo, offriamo anche un modello culturale che non vuole essere assolutamente provinciale e di bassa lega (ops!), ma che anzi cerca di guardare lontano partendo da ciò che ci sta attorno. Buona lettura e buona pratica.

Michele Gottardi

2 Sergio Baldan La chiesa di San Giobbe e l'ospizio Zuanne Contarini

6 Mario Zilio La Giudecca: un'isola da riscoprire

11 Bruno Virgulin Un evento per l'arte in Umbria

15 Mario Zilio Passeggiate sull'acqua a Venezia

17 Alberto Carraro Intorno ad un'idea di natura

20 Mirco Rossi Crimine energetico. Un immenso spreco fortemente voluto

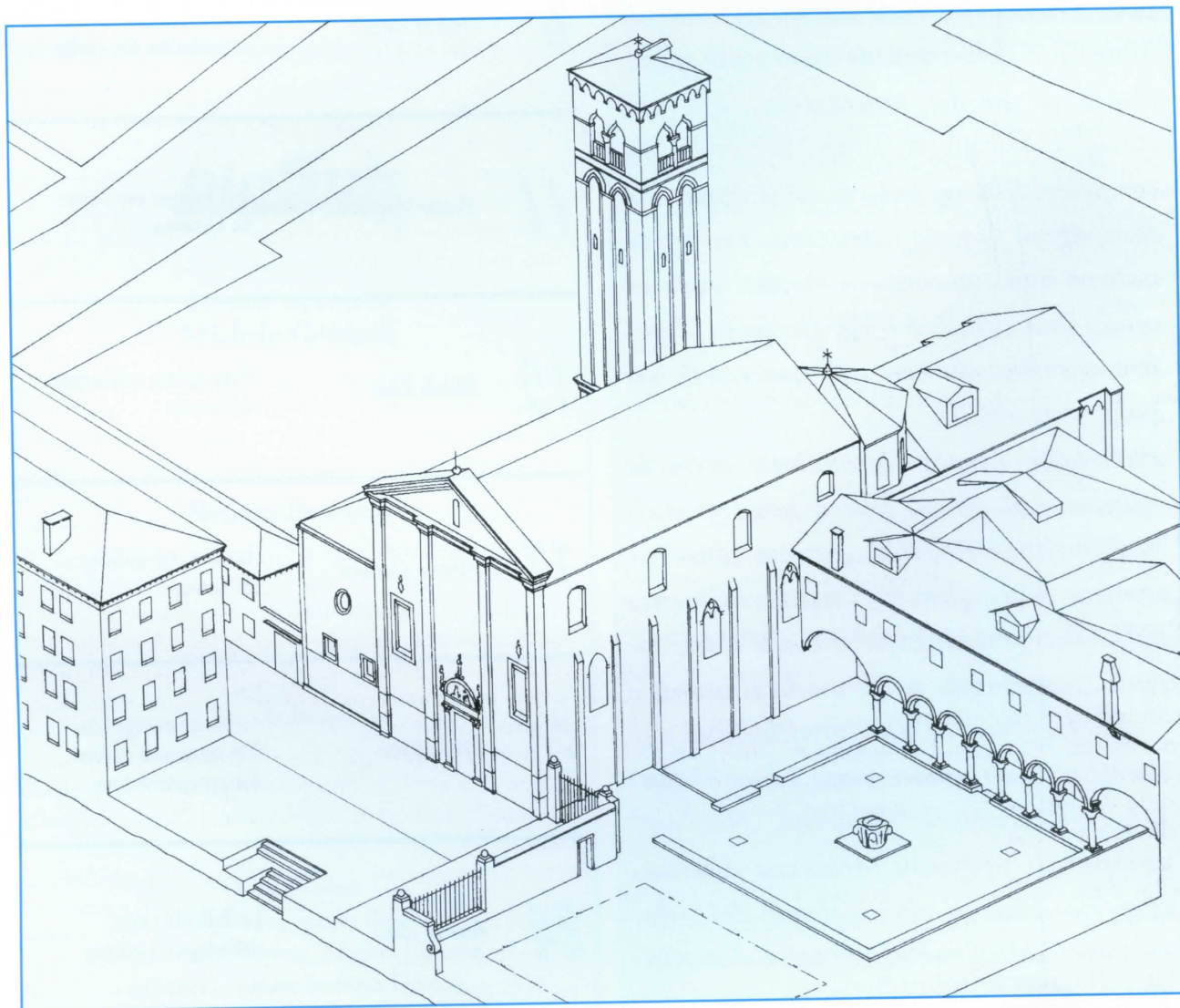
24 Andrea Zolli Le valli da pesca della laguna veneta

27 Bruno Virgulin Tra il Dese e lo Zero

30 Marina Carrara La Storia a tavola: Roma repubblicana

La chiesa di San Giobbe e l'ospizio Zuanne Contarini

di Sergio Baldan



■ Campo San Giobbe.

Le vicende storiche di questa chiesa ci riportano indietro nei secoli, e precisamente all'anno 1378, quando il nobile Giovanni Contarini, dopo essere rimasto vedovo e fattosi prete, decise di impegnare i suoi averi nell'edificazione di un ospizio per persone anziane e sole. A costoro egli proponeva, come modello nel sopportare i disagi sia fisici che morali, propri dell'età avanzata, un personaggio biblico dell'Antico Testamento: il profeta Giobbe. Nella lettera di Giacomo (5,10-11) infatti troviamo scritto: "Prendete o fratelli a modello di sopportazione i profeti che parlano nel nome del Signore ...

Avete udito parlare della pazienza di Giobbe, e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore". Nel Martirologio Romano viene poi ricordato come "uomo di meravigliosa pazienza".

Giovanni Contarini era nato poco dopo il 1330, abitava in parrocchia di San Pantalon, aveva sposato una certa Isabella, dalla quale ebbe un figlio maschio e quattro femmine. Dunque, rimasto vedovo, nel 1378 acquistò un terreno in parrocchia di San Geremia, in un luogo ancora quasi disabitato e acquitrinoso. Dà vita alla sua istituzione costruendo un piccolo Hospi-

tale, che nel 1380 accoglieva i primi poveri. Negli anni successivi provvide ad ampliarlo, in seguito vi farà costruire anche un piccolo Oratorio dedicato appunto a San Giobbe.

Proprio da questo nome dell'Ospizio tutta la zona venne chiamata "San Giobbe" o meglio, in veneziano, "Sant'Agiopo", da dove derivò l'espressione popolare di "povero giopo", a indicare i poveri abitanti di questa zona.

Giovanni Contarini moriva il 30 agosto 1407, lasciando in eredità all'Ospizio tutte le sue sostanze. Ma la figlia Lucia, ricorrendo al tribunale, se lo fece però assegnare in eredità, come restituzione della dote della madre. Divenutane dunque proprietaria nomina un Priore, al quale nel 1422 affianca nove governatori. Per garantirne poi l'efficienza, decise di affidarlo ad un ordine monastico, chiamando gli "Eremiti di San Girolamo", comunemente detti "Gerolimini", che in quel periodo vivevano nel convento di San Sebastiano. L'Ordine dei Gerolimini era stato fondato a Pisa da Pietro Gambacorta, nel 1393 arrivarono a Venezia assieme al fondatore, che qui morì nel 1435: ignoto è il luogo della sua sepoltura, forse a San Sebastiano oppure a San Giobbe.

I Gerolimini accettano volentieri l'offerta, ma dopo tre anni, adducendo l'esiguità dello spazio, si ritirano. I governatori si rivolgono allora ai Frati Minori Osservanti che, con il beneplacito di papa Martino V, accettano. Così il 24 novembre 1420 fra' Marco Querini riceve in uso l'Ospizio e la chiesetta. Lucia Contarini morì il 10 ottobre 1447, lasciando all'Ospizio quanto suo padre aveva inizialmente lasciato.

Grazie all'eredità, l'Ospizio aveva ricevuto la capacità giuridica ed economica di proseguire da solo, senza la presenza dei Francescani. Cessano così i rapporti tra i frati e l'Ospizio. I frati rimangono però in zona decidendo di costruire una propria chiesa, ben più grande del modesto Oratorio.

I lavori vengono affidati all'architetto Antonio Gambello, che la edifica in forme gotiche. Occupando nelle dimensioni l'attuale navata (esclusa l'area del presbiterio e del coro). L'edificio era comunque più basso, col tetto con capriate a vista.

Nel 1443 san Bernardino da Siena, frate Minore Osservante, predica in San Giobbe ed è ospite della Comunità. Tra i suoi uditori si trovava anche il senatore e futuro doge Cristoforo Moro, che l'anno prima aveva incontrato a Padova e al quale aveva predetto che sarebbe diventato doge. L'anno successivo San Bernardino morirà all'Aquila, venendo canonizzato sei anni dopo da papa Niccolò V.

Nel 1451 Elisabetta Contarini Bragadin (sorella di Lucia) donava un pezzo di terra attiguo alla chiesa, sempre in quell'anno il senatore Cristoforo Moro fece erigere la Cappella di San Bernardino (l'attuale presbiterio), mentre nel terreno della Bragadin veniva costru-

ito il coro: la chiesa raddoppiava così la sua lunghezza. Nel 1462, alla morte del doge Pasquale Malipiero, Cristoforo Moro venne eletto alla suprema carica della repubblica. Si affretta a chiedere al papa che San Bernardino sia proclamato patrono minore di Venezia, al pari di San Teodoro e di San Magno, decidendo nel contempo di finanziare la trasformazione di tutta la chiesa. Il doge morì nel 1471, lasciando in legato una somma annuale per poter portare a termine i lavori. Il 14 aprile 1493 la chiesa venne consacrata in onore dei Santi Giobbe Profeta e Bernardino. Nel 1587, dopo una serie di lavori di restauro e sistemazione di alcuni altari, tra i quali l'altare maggiore, viene riconsacrata.

L'edificio ha perso ormai il suo aspetto gotico, assumendo quello rinascimentale, con i pilastri in marmo quasi ricamato a fiori. Arricchendosi delle opere dei più celebri pittori veneziani del tempo: Giovanni Bellini, Vittore Carpaccio, Marco Basaiti, Paris Bordon, Antonio Vivarini, ecc.

La trasformazione della chiesa da gotica a rinascimentale è opera di Pietro Solari (detto comunemente Pietro Lombardo), nato a Carona in Canton Ticino nel 1435 e morto a Venezia nel 1515. Lavorò inizialmente nella basilica del Santo a Padova (dove Donatello aveva da poco introdotto il gusto rinascimentale fiorentino), ma ben presto si trasferì a Venezia, specializzandosi in monumenti funebri. Con la chiesa di San Giobbe inizia la sua attività di architetto, facendosi aiutare dai figli Antonio e Tullio. E' considerato uno dei principali artisti che hanno contribuito alla diffusione dell'arte rinascimentale nell'Italia del nord. Fa chiudere le finestre gotiche sulla parete destra della chiesa, sulla parete di sinistra fa aprire una serie di cappelle e fa innalzare di alcuni metri il soffitto.

Notizie importanti riguardanti la chiesa non ce ne sono più fino al 5 aprile 1800, quando papa Pio VII, eletto a San Giorgio Maggiore il 14 marzo 1800, fa visita alla chiesa.

I Francescani rimasero a custodire la chiesa fino al 1810, quando, nell'ambito delle soppressioni monastiche in epoca napoleonica, dovettero lasciarla unitamente al convento. La chiesa divenne così vicariale di San Geremia, mentre il convento venne demolito nel 1812 e al suo posto fu creato un orto botanico. Nel periodo di abbandono la chiesa fu depredata di pregevoli opere d'arte. Mancano i rilievi in marmo di Antonio Rossellino e di Lorenzo Bregno; nel 1815 le pale di Giovanni Bellini, Vittore Carpaccio e Marco Basaiti vengono portate alle Gallerie dell'Accademia. Nel 1849 subì dei danneggiamenti con il bombardamento austriaco. Nel 1935 fu rifatto il pavimento e altri restauri. Intanto nel 1844, nel piccolo tratto di convento risparmiato dalla demolizione perché fosse abitazione del Vicario, vennero a stabilirsi i "Figli della Carità Canossiani", congregazione sorta a Venezia nel 1831 per opera di Santa Maddalena di Canossa.

I Canossiani si erano dapprima stabiliti nell'ex convento di Santa Lucia, che poi dovettero abbandonare con la costruzione della stazione ferroviaria. Nel giugno del 1952 (patriarca Carlo Agostini) la zona di San Giobbe venne staccata da San Geremia e dichiarata parrocchia, affidandola ai Padri Canossiani.

Arrivando nel campo vediamo la facciata, alquanto semplice, ma da dove però si stacca per bellezza il magnifico portale, scolpito fra il 1470 e il 1471, una delle opere meglio riuscite dei Lombardo. Oltre ai fiorami che adornano gli stipiti e l'architrave, sono di pregevole fattura le statue di San Bernardino, San Ludovico da Tolosa e Sant'Antonio. Mentre nella lunetta si trovano i Santi Francesco e Giobbe, nell'atteggiamento orante e di lode per entrambi: "per messer lo frate sole" il primo e "dopo l'oscurità della notte di nuovo attendo la luce del giorno" il secondo.

L'interno è ad una navata, un tempo con soffitto ligneo e capriate, poi sostituito con le attuali volte a crociera. Sul primo altare a destra vi era originariamente la tela di Marco Basaiti: L'orazione di Gesù nell'orto, che dal 1815 si trova alle Gallerie dell'Accademia. Al suo posto è stata collocata la pala di Antonio Zucchi, seguace del Tiepolo, raffigurante San Pietro d'Alcantara con i santi francescani: Bonaventura, Francesco Solano, Rosa da Viterbo, Margherita da Cortona e Chiara.

Sul secondo altare (ideato e scolpito dai Lombardo e dedicato a San Giobbe), si trovava un tempo la famosa pala di Giovanni Bellini, ora anch'essa all'Accademia: Vergine in trono col Bambino e i Santi Giobbe, Giovanni Battista, Francesco, Sebastiano, Domenico, Ludovico e angeli musicanti (comunemente conosciuta come la Pala di San Giobbe) nelle cui raffigurazioni marmoree si riprendono gli ornati dell'altare. In sua vece si trova ora il dipinto di Lattanzio Querena: Dio si manifesta a Giobbe.

Un altro incredibile capolavoro vi era nel terzo altare: la famosa Presentazione di Gesù al Tempio di Vittore Carpaccio, pure alle Gallerie dell'Accademia. Attualmente il vano di questa pittura è stato ristretto per racchiudere il dipinto di Bonifazio de' Pitati: La Vergine in gloria con il Bambino e i Santi Francesco, Chiara, Pietro, Andrea e Giacomo.

Proseguendo si arriva all'ingombrante monumento funebre a René Voyer Palmy d'Argenson, ambasciatore di Francia a Venezia, pesante opera barocca ideata da Thomas Blanchet ed eseguita da Claude Perreau fra il 1653 e il 1655. Fino al 1935 era più complesso, poiché vi erano due grosse colonne di marmo nero che sostenevano una specie di baldacchino, praticamente una grande massa scura che si frapponeva alla fila degli altari.

Nel successivo altare aveva sede la Scuola dei barcaioli, che traghettavano i viaggiatori da Mestre e Marghera. Nel paliotto è scolpito Sant'Andrea con le gondole. Nella pala d'altare vi è uno dei più pregevoli dipinti di

Paris Bordon: Sant'Andrea fra San Pietro e San Nicolò, tutti santi protettori della gente che va per mare, tra l'altro Pietro e Andrea erano pescatori.

Sulla destra si apre la Cappella Contarini: il primo edificio di culto dedicato a San Giobbe, eretto da Giovanni Contarini nel 1380 che qui ebbe poi sepoltura. Nel 1759 i suoi resti e la lastra tombale vennero portati nella chiesetta dell'Opera Pia Zanne Contarini, in Fondamenta di San Giobbe. Sull'altare la pala di Girolamo Savoldo: La natività di Cristo.

La Sacrestia è un ambiente cinquecentesco con armadi originali e soffitto a cassettoni. Sull'altare trittico di Antonio Vivarini: La Vergine Annunziata fra i Santi Antonio da Padova e Michele Arcangelo. Sotto questo dipinto si trovava un sarcofago che conteneva i resti inizialmente attribuiti a San Luca Evangelista, giunto dalla Bosnia nel 1463 e dal doge Cristoforo Moro fatto qui portare. Ne fu subito contestata l'autenticità e per questo rimase sempre in sacrestia. Trattavasi invece del Beato Luca, monaco orientale, fondatore del monastero di Steirion, nella Focide, morto nel 953, molto venerato per la sua santa vita e i numerosi miracoli occorsi presso la sua tomba. Nel 1200, sopra la sua tomba, venne eretta una grande basilica. Venne portato a Venezia per salvarlo dall'invasione musulmana. Molti anni dopo arrivò dalla chiesa orientale la documentazione della sua vera identità. Nel 1986 i resti vennero consegnati dal patriarca Marco C'è alla delegazione della Chiesa Ortodossa Greca, venuta a Venezia a riceverli e restituirli alla chiesa del suo monastero.

L'architettura e gli ornamenti floreali del Presbiterio sono di Pietro Lombardo e aiuti; l'opera è iniziata dopo il 1462, quando Cristoforo Moro era già doge (in alto il suo stemma con il corno dogale). Sul pavimento, al centro della cappella, si trova la sua tomba; dietro l'altare maggiore il coro ligneo della fine del '500.

Sul lato sinistro, importante è la Cappella Martini: un'isola d'arte toscana. A questa cappella facevano riferimento i mercanti di seta provenienti da Lucca. Sull'altare le opere di Antonio Rossellino: San Giovanni Battista fra San Francesco e Sant'Antonio. Sul soffitto ceramiche dei Della Robbia (i quattro evangelisti e il Padre Eterno in gloria), famiglia di ceramisti operanti a Firenze fra il '400 e il '500.

Tornando all'esterno, in Fondamenta San Giobbe, tra gli anagrafici 613/a e 614, si trova l'Oratorio di San Giobbe. Secondo il Cicogna la costruzione risalirebbe al 1512, secondo altri al 1540. Sull'unico altare si trova un dipinto di Girolamo Pilotti, seguace di Palma il Giovane, ove è rappresentato: La Madonna col Bambino e San Giobbe. Sul paliotto è scolpito San Giobbe, con le mani giunte, sopra un cassone sepolcrale. Sul soffitto un affresco del 1721 di Giambattista Canal, raffigurante San Giobbe, attorniato dai quattro amici e dalla moglie, al quale appare Dio.



La Fondamenta di San Giobbe con l'antico Ospizio Zuane Contarini.

Marin Sanudo riferisce che nel 1516, una ventina di frati del vicino convento, continuamente disturbati dalla campanella della chiesetta, vennero qui una notte e demolirono il campanile fino alle fondamenta. Venuto a conoscenza, il doge chiamò in Collegio il frate guardiano assieme a tutti i confratelli, fece loro un solenne rimprovero, e ordinò che ricostruissero il campanile tale e quale com'era prima, poiché "niun in questa terra se dia far rason loro medemi".

L'Ospizio si articola in due edifici, un tempo chiamati

"il Borghetto" (anagrafici 570-613/A) e "delle Vecchie" (anagrafico 615). Oltre alle abitazioni in zona San Giobbe, l'Ospizio ha alloggi in calle del Magazen (a Santa Margherita), in corte della Vida (a San Francesco della Vigna), in calle Secco Marina (a San Giuseppe di Castello); infine a San Tomà, in Fondamenta del Forner, al civico 2902 si trova l'immobile detto comunemente Palazzetto Madonna (per il bassorilievo della Vergine sulla facciata), sede dell'Opera Pia Zuanne Contarini

Disegni tratti da: U. Pizzarello e E. Capitanio *Guida alla città di Venezia vol. I* Ed. L'Altra Riva - Venezia.

La Giudecca: un'isola da riscoprire

di Mario Zilio

Dal Molino Stucky all'Hotel Hilton

L'inaugurazione di un grande lussuoso albergo, con 380 stanze (tra cui 9 Spa Rooms e 40 Suite, 2 ristoranti, 4 bar, piscina panoramica sul tetto, centro congressi da 1500 posti) in un edificio utilizzato fino al 1954 come granaio e molino, ha riportato alla ribalta internazionale l'isola della Giudecca, l'antica Spinalonga, tipico ambiente veneziano, dotata di caratteristiche particolari e multiformi, da sempre oggetto di giudizi assai diversi e spesso in contrasto tra loro.

Un'isola che oltre ad essere ricca di storia e di arte, possiede numerosi insediamenti che si è soliti definire di archeologia industriale che, ormai da decenni e con risultati spesso vincenti, si sta cercando di recuperare ad un'operatività ricca e singolare, sia sotto l'aspetto produttivo che culturale.

La caratteristica architettura mitteleuropea che caratterizza l'Hotel Hilton Molino Stucky fu fatta erigere a partire dal 1885 per iniziativa di un imprenditore di nobili origini, di nazionalità svizzera, Giovanni Stucky, presente con la famiglia dal 1867 in Italia, in provincia di Treviso, dove aveva installato un molino a cilindri.

Stucky acquistò l'isola di San Biagio e San Cataldo, una delle otto isolette formanti il nucleo storico della Giudecca (l'isolotto di Sacca Fisola e la Sacca San Biagio sono sorti come insediamenti urbanistici nella metà degli anni cinquanta del secolo scorso). Nella zona trovava sede un convento femminile di benedettine, abitato dalle monache fino alla soppressione del 1809. La chiesa del complesso, ricco di arte e storia, fu progettata da Michele Sanmicheli nel XVI secolo e ristrutturata da Giorgio Massari nel XVIII. Il tutto fu abbattuto nel 1882.



Hilton Molino Stucky dal canale della Giudecca.

Nel 1885 Stucky fece costruire il complesso industriale su progetto dell'architetto Ernest Wullekopf di Hannover, che si ispirò ai modelli industriali della regione anseatica (che comprendeva numerose città di forte vocazione commerciale e marittima del nord Europa, come Bruges, Colonia, Amburgo, Brema, Lubecca e Danzica, per citare solo le più importanti).

Fu costruito con notevole successo economico un molino a cilindri, che divenne, con ulteriori ampliamenti, non solo il più grande, ma anche il più avanzato tecnologicamente d'Europa.

Completato nel 1896, ristrutturato, restaurato e ampliato, anche in seguito a incendi, tra il 1907 e il 1925, conobbe un periodo di grande sviluppo produttivo, seguito poi dalla decadenza e dal blocco dell'attività nel 1954.

Ora dopo i lavori lunghi, accidentati e complessi promossi dal gruppo finanziario Acqua Marcia a partire dal 1995, la città ha avuto un nuovo imponente sontuoso albergo di livello mondiale, ma soprattutto è riuscita a conservare un'architettura singolare e ormai irrinunciabile nel panorama lagunare: non trascurabile inoltre l'utilizzo di una percentuale di volumi disponibili per la realizzazione di circa 90 unità residenziali, che in una città a forte tensione abitativa non è cosa da poco, visti i prezzi non speculativi e le graduatorie di assegnazione che hanno visto privilegiare i residenti.

Ma la Giudecca non è solo hotel di lusso (Hilton) e residenze di carattere popolare (Sacca Fisola).

Da Spinalonga a Judaica

La Giudecca è parte integrante di quel meraviglioso affresco storico, artistico e umano che è Venezia.

Il nome antico dell'isola, Spinalonga o Spinale, dovuto alla forma lunga e stretta dell'isola e alla vegetazione selvaggia ricca di rovi, fu sostituito gradualmente, a partire dal 1200, dal toponimo Giudecca, forse perché residenza di numerose famiglie di ebrei con le loro attività artigianali (in particolare varoteri, cioè conciatori di pelli). Così scrive Giambattista Galliccioli nelle sue "Memorie profane ed ecclesiastiche (1795)": "Tuttavia, se vogliasi da essi (*dagli ebrei N.d.R.*) denominato *Giudaica* lo Spinale (*l'isola di Spinalonga*), affermare dovremo che in quel secolo (*verso la fine del 1200*), e forse anche negli antecedenti, parecchi Ebrei ivi abitassero, giacché vedevansi in esso due antiche Sinagoghe (*demolite nel secolo XVIII - N.d.R.*)".

Anche nell'antica pianta topografica di Venezia datata 1346 e attribuita a Fra Paolino dei Minoriti, è riscontra-



■ La pianta di Venezia di Fra Paolino Minorita.

il quale riteneva che la matrice del disegno fosse riconducibile al 12° secolo.

E' stata inoltre avanzata l'ipotesi che anche la chiesa di Sant'Eufemia (risalente al secolo IX, la più antica delle tre tuttora aperte al culto nell'isola) fosse in origine una sinagoga.

L'isola di Sant'Eufemia fino all'attuale rio del Ponte Lungo costituiva l'originario nucleo della Giudecca, prima dei successivi ampliamenti e interramenti operati dal 1254 in poi.

Un'altra ipotesi sull'etimologia di Giudecca punta sul termine "giudicato", zudegà in veneziano: il riferimento è ad alcune sentenze con le quali certe famiglie veneziane, condannate ingiustamente all'esilio e al confino, furono risarcite con concessioni territoriali nel comprensorio dell'isola di Spinalonga.

Nell'isola oltre a Sant'Eufemia troviamo altri due edifici sacri operativi, la chiesa delle Zitelle e la basilica del SS. Redentore; numerose altre chiese con le relative congregazioni religiose erano insediate nel territorio: molte furono demolite o convertite ad altri usi, quali depositi di merci, fabbriche, ecc.

Ricordiamo solo la chiesa dedicata ai S.S. Cosma e Damiano, con l'annesso convento delle Benedettine Osservanti, databile al 1481, suddivisa in tre piani interni dal 1810, utilizzata dal 1886 al 1985 da una fabbrica di maglieria degli imprenditori tedeschi Herion.

La chiesa delle Zitelle è dedicata alla Presentazione di Maria al Tempio, ma è così denominata dall'annesso ospizio (la pia casa

bile un'architettura denominata "Judaica" assimilabile ad un tempio israelitico, dal profilo uguale all'antica Sinagoga di Trapani (probabilmente del 1300).

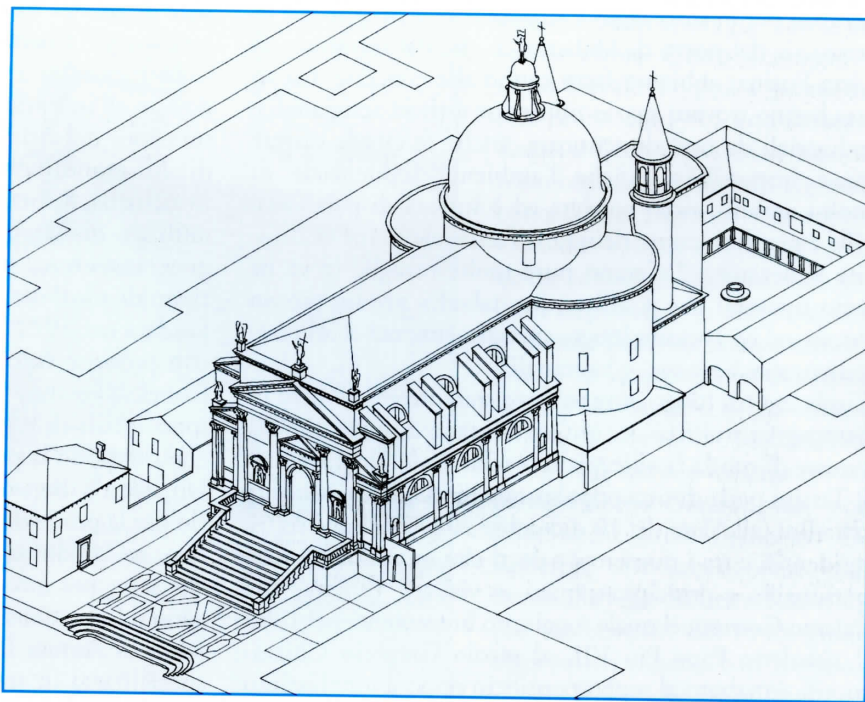
La pianta, con annotazioni in lingua latina, fu scoperta, incisa su lastra di rame, pubblicata, e commentata per la prima volta nel 1781 dall'architetto Tommaso Temanza,

delle Zitelle -1559) per giovani disagiate economicamente e socialmente: attualmente è attivo uno spazio espositivo di proprietà dell'I.R.E. (Istituto di Ricovero e Educazione), ente che gestisce numerose residenze per anziani nel centro storico insulare e, da poco tempo, anche nell'entroterra veneziano.

Nei pressi delle Zitelle si trova la caratteristica casa dei "Tre Oci", dalle linee neogotiche, progettata da Mario De Maria, bolognese, eclettica figura di pittore e architetto, in rapporti fraterali con D'Annunzio e col musicista Gian Francesco Malipiero (gli amici lo chiamarono Marius Pictor), autore anche di una singolare abitazione nel centro storico di Asolo (dove morì nel 1924), sulla cui facciata vi è una lapide con un'iscrizione del "Vate" che ne decanta il genio.

Chi (a parte i giovanissimi) non ricorda le romantiche inquadrature del film *Anonimo Veneziano* (1970), dal soggetto di Giuseppe Berto e Enrico Maria Salerno (che ne fu il regista), nelle quali i protagonisti, impersonati da Tony Musante e Florinda Bolkan, vivevano le loro meravigliose e strazianti ore d'amore nella pensione della Giudecca gestita da una signora che nella vita reale si chiamava Toti Dal Monte.

L'edificio di culto più famoso anche se meno antico è la basilica del Redentore, sorta dopo un voto fatto alla comunità veneziana in seguito alla terribile pestilenza del 1575-77: la costruzione iniziata nel 1577 fu conclusa nel 1592 su progetto del Palladio portato a compimento da Antonio Da Ponte (il progettista del ponte di Rialto, ultimato nel 1591). Sul campo antistante la chiesa troviamo un pilo portabandiera eretto nel 1928, che ricorda la partenza il 10 febbraio 1918 per la "Beffa di



■ Campo del Redentore.

Buccari" di Gabriele D'Annunzio, unitamente a 30 uomini, a bordo dei *Motoscafi Anti Sommergibile*: questa definizione fu data a tali mezzi marini in seguito, perché in origine la sigla M.A.S. indicava Motoscafi Armati Svan, dove Svan (Società Veneziana Automobili Navali) era l'azienda veneziana che li produceva nell'Arsenale. D'Annunzio non perse l'occasione per sfruttare l'acronimo M.A.S. coniando il motto "Memento Audere Semper". Per la descrizione della chiesa assai ricca di storia e di opere artistiche di estremo interesse,



■ Corte dei cordami.

rinviamo ad una delle guide citate in bibliografia. Ci piace qui ricordare il bel convento dei padri Cappuccini annesso alla chiesa, pieno di particolari interessanti e impreziosito da un vasto ridente giardino che arriva fino alla laguna sud, cioè all'altra sponda della Giudecca: tra le numerose piante da segnalare un albero imponente pieno di zizzole o giuggiole gustosissime.

La Giudecca è stata un'isola assai importante per motivi commerciali, dotata com'era di spazi e strutture considerevoli per lo stoccaggio e la lavorazione delle merci in arrivo sia dal porto di Malamocco che dal terminale di Lizza Fusina: abbiamo fatto cenno alle conerie, ma in essa hanno trovato spazio numerose attività artigianali e industriali da non dimenticare, anche se citarle tutte è quasi impossibile. Anche l'ambiente residenziale fu molto ambito, ricco com'era ed è tuttora di palazzetti, ville e giardini, come ricorda il Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane*: "V'erano pure molte ortaglie (e ve ne sono tuttavia) che si affittavano talvolta per un giorno intero, ed ivi avevano luogo, specialmente nel secolo trascorso, tresche, orge, e baccanali".

L'isola era un luogo ameno dove trascorrere ore liete in compagnia e al fresco, com'era Murano e prima che divenisse di moda la villeggiatura sulla Riviera del Brenta. Il Tassini parla di una popolazione residente di ottomila cittadini (alla data del 10 dicembre 2007 risultano 4764 residenti), e tra i numerosi palazzi che ospitavano anche personalità e principi stranieri in visita a Venezia, cita Palazzo Corner nel quale soggiornò brevemente nel 1800 il neoeletto Papa Pio VII, al secolo Gregorio Chiaramonti, innalzato al soglio pontificio dopo il lunghissimo conclave che si tenne nella vicina isola di San Giorgio.

Dal canale delle Zattere o della Giudecca, anticamente denominato "Vigano", da vicus, borgo, essendo l'isola considerata quasi un sobborgo di Venezia, ma anche "Carbonaria" dalle zattere cariche di carbone, oltre che di legname, che vi giungevano, e sulla fondamenta che percorre l'isola in tutta la sua estensione, si gode il profilo affascinante di Venezia e la vista impagabile del bacino tra San Giorgio e San Marco. Qui esplodono con mille riverberi sull'acqua i "foghi" della notte famosissima, tra il sabato e la domenica

della terza settimana di luglio, nella festa del Redentore col suo celeberrimo fresco sull'acqua (vedi in questo stesso numero di "Hobby Natura" la recensione di un libro sugli antichi corsi e freschi sull'acqua).

Il Polo Industriale

Abbiamo citato due delle imprese che hanno fatto della Giudecca il polo industriale veneziano, ma gli edifici sede di attività imprenditoriali erano non meno di una quarantina: ricordiamo la manifattura di tessuti Fortuny, tuttora in attività, dopo un breve periodo di crisi dovuto all'incendio verificatisi durante i lavori di ristrutturazione del vicino Mulino Stucky. Famosi come quelli di altri grandi nomi nel campo della tessitura (Rubelli, Bevilacqua, Roberta di Camerino), i tessuti e le creazioni raffinate di Mariano Fortuny, grande fotografo, designer, inventore, stilista, spagnolo di nascita ma veneziano di adozione, tengono viva e attiva l'azienda da lui fondata nel 1922, dove si utilizza un sistema di stampa con processo fotografico tuttora segreto: i tessuti della fabbrica Fortuny incarnano lo spirito veneziano, ma sono intrisi di caratteri originali presi da altre culture, che riflettono la personalità cosmopolita del fondatore. Un tedesco, Benedetto Schweiger impiantò un laboratorio per la produzione di "cremor di tartaro" (acido tartarico, un prodotto secondario della produzione del vino che serve per montare gli albumi in modo che raggiungano il loro volume massimo senza disidratarsi); un'altra fabbrica famosa fu quella tedesca di Arturo Junghans, specializzata in strumenti di precisione, orologi, anche artistici, attiva poi nella produzione bellica. Più pacifica

la fabbrica di birra San Marco, già Distilleria Veneziana, fondata nel 1902. Quattro grandi capannoni nei pressi della Tessitura Fortuny sono stati costruiti nel 1400 e rimasti attivi fino alla fine del 1800 (magazzini Vendramin) come depositi di sale e carbone. Quasi tutti questi siti hanno conosciuto ristrutturazioni più o meno felici ad uso abitativo, a firma di architetti di fama internazionale, che hanno comunque prodotto residenze moderne e adatte al nostro tempo.

Un altro importante stabilimento era quello dei Cantieri Navali Officine Meccaniche Veneziane (CNOMV), ubicato in un sito carico di storia: su di esso sorgevano dal 1400 due palazzi notevoli, uno dei quali denominato la Rocca Bianca, una residenza dei Visconti milanesi, famosa per il lussureggiante giardino dove si svolgevano feste sontuose, la cui proprietà passò in seguito ai Foscari. Nell'area degli ex cantieri ha trovato sede dal 1987 il Consorzio per la Cantieristica Minore, nel quale quindici aziende con oltre duecento lavoratori, tra fissi e dell'indotto, offrono 85 posti barca in acqua e più di 300 posti di rimessaggio a terra: domina l'area un panoramico bar-ristorante ricavato al piano alto del capannone dal quale, gustando dei buoni piatti di pesce, si può godere uno splendido colpo d'occhio sul rilassante spettacolo della laguna sud e delle sue numerose isole. Presidente del consorzio è un grande campione del remo, maestro d'ascia e costruttore di gondole, Gianfranco Vianello, più famoso col nome di "Crea".

Corderie: da calle Nicoli all'Arsenale

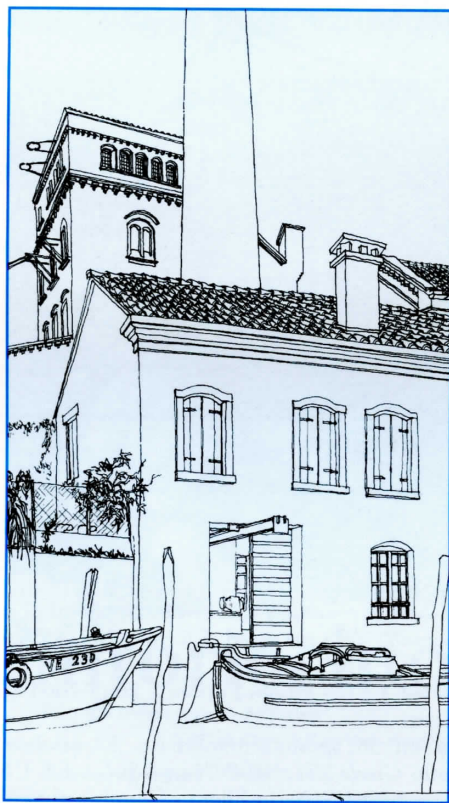
Una delle cose di cui a Venezia non si può fare a meno è senz'altro la corda di canapa: è evidente la sua importanza nella marineria e sono famose le immense Corderie dell'Arsenale, progettate da Antonio Da Ponte. Nei pressi di Sant'Eufemia esisteva dal 1850 circa una fabbrica di cordami, la ditta Inio, occupante un'area di 1380 metri quadri, qui trasferita dopo alcuni anni di attività svolta nei pressi dell'attuale stazione di Santa Lucia. Una calle lunga che va dalla fondamenta di Sant'Eufemia alla sede dell'officina verso la laguna sud, consentiva all'opificio di produrre cordami lunghi quasi 200 metri. Il toponimo Corte dei Cordami ci ricorda questa produzione così importante e singolare, mentre l'attigua calle dei Nicoli fa memoria degli immobili posseduti dai fratelli Nicoli, che esercitavano

il mestiere di "filacanevi", ossia filatori di canapa. Nella zona dei mercati Realtini denominata "Corderia", esistevano diciassette botteghe di fabbricanti di cordami. Verso gli anni 30 del novecento la fabbrica aveva quindici dipendenti e dell'organico faceva parte anche una mucca che forniva l'energia per la trazione ad alcuni macchinari: pochi erano i motori elettrici che erano utilizzati per la movimentazione di organi meccanici. Dopo la chiusura della fabbrica il 30 giugno 1993, le attrezzature della Corderia Inio furono acquistate dal Comune e solo di recente trasportate e rimontate nell'antico Arsenale, con la consulenza di Renzo Inio, uno degli ultimi corderi veneziani. Esse dovrebbero costituire il nucleo iniziale per l'auspicato Museo del Mare che si progetta di allestire nella sede più naturale che possa esistere: l'Arsenale.

Cinecittà in Laguna

Ma l'attività forse più straordinaria che fu intrapresa nell'isola veneziana fu quella cinematografica. I fratelli Scalerà proprietari della omonima casa cinematografica nata nel 1938 a Roma, con l'occupazione tedesca della capitale, decisero di trasferirsi al nord e scelsero Venezia nella speranza, in gran parte avverata, che la città lagunare non avrebbe visto stravolgere la sua vita dagli eventi bellici. Il progetto ideato fin dal 1941, vide la luce nel 1944, dopo l'acquisto di terreni, ex stalle e capannoni alle spalle del Molino Stucky. Con il motto mussoliniano

"Il cinema è l'arma più grande", cominciò questa avventura lagunare che vide una produzione intensa di film a carattere popolare, con attori già famosi nel teatro come Cesco Baseggio e Gino Cavalieri e poi, a guerra ormai finita, dal 1945, con Rossano Brazzi e Gino Cervi. Non mancarono i cosiddetti "divi del regime", come Doris Durante e la coppia Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, questi ultimi giustiziati come spie della Repubblica di Salò. Nel dopoguerra l'attività riprese con vigore e fu caratterizzata dal filone dei film di cappa e spada come *I misteri di Venezia* (1950, con Tito Schipa), *Il ladro di Venezia* (1950, con Massimo Serato), ma non solo: nomi come Francesco De Robertis, che aveva come assistente alla regia Roberto Rossellini (*La vita semplice* del 1945, girato negli squeri vicino a San Trovaso), Orson Welles che girò *Othello* nel 1952, Luchino Visconti che negli



■ Rio delle Convertite - Ex Fabbrica di Birra.

studi della ex - Scalera realizzò alcune scene di *Senso* nel 1953, diedero lustro e fama a questa Cinecittà Lagunare. L'ultimo titolo prodotto dai fratelli Scalera fu *I misteri di Venezia*: dopo questo film gli studi di posa e le attrezzature furono ceduti a una cooperativa che proseguì per alcuni anni l'attività.

Dal Bronx a Mitterand, da Michelangelo a Sir Reginald Kenneth Dwight

La presenza di alcuni istituti di correzione e delle carceri femminili, nonché la fama meritata o meno che accomuna tutte le periferie, avevano regalato in passato alla Giudecca un alone un po' malfamato, analogamente a Via Garibaldi e al quartiere di Santa Marta: col mutare delle generazioni, delle mode, degli insediamenti, tali "periferie" sono divenute ambite per la minor pressione turistica e per il miglioramento innegabile delle strutture abitative e dell'arredo urbano in genere.

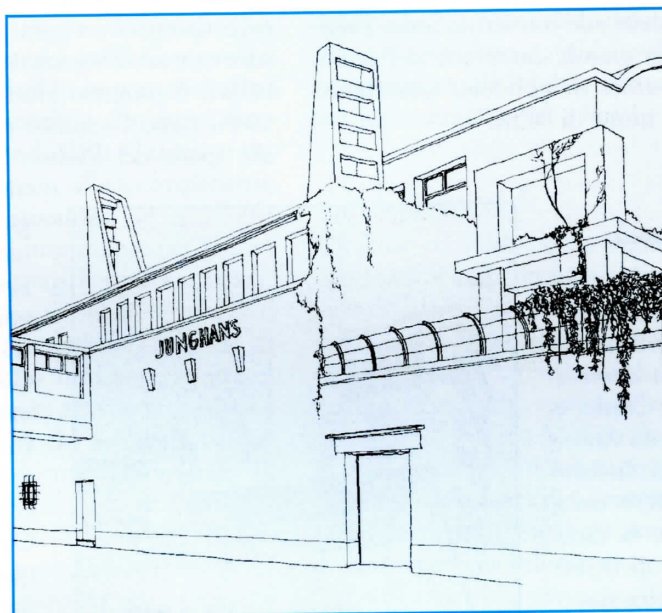
Impossibile elencare tutti i personaggi del passato e quelli del presente che hanno soggiornato o hanno messo su casa alla Giudecca: di Papa Pio VII si è già scritto, citiamo in ordine sparso Michelangelo Buonarroti che nel 1592 passò un periodo di tranquillità, rifiutando impegni mondani, pur se discretamente fatto oggetto di speciali attenzioni da parte delle autorità della Serenissima; calle Michelangelo, tra il Redentore e le Zattere fa memoria dell'illustre ospite. E tra i VIP è impossibile non citare Paolo Sarpi, Pietro Bembo, Giacomo Casanova, Lord Byron, Wolfgang Goethe, Alfred De Musset, Pietro Fragiaco, Mario De Maria, Gregorio Sciltian, Igor Stravinsky, Luigi Nono, Giuseppe Sinopoli, grande direttore d'orchestra, e non solo, nato proprio alla Giudecca. Fran-

çois Mitterand trovava il suo buen retiro nella casa di un amico pittore. E tra chi ha messo su casa alla Giudecca, ammaliato dall'ambiente tranquillo, informale, con lo sguardo allo skyline di Venezia, non è possibile dimenticare, gusti musicali a parte, Sir Reginald Kenneth Dwight, più conosciuto col nome d'arte di Elton John. Ultimo, ma non meno importante, un simpatico danese, giudecchino d'elezione, Michael Kiersgaard, amante del mare e delle barche, un tempo proprietario in Danimarca di un cantiere nautico: dopo aver girato i canali di mezza Europa, dalla Francia a San Pietroburgo, si è stabilito nel Rio del Ponte Longo, in un'abitazione galleggiante in sintonia con la sua personalità, un vecchio vaporetto ristrutturato dell'ACTV. Più veneziano e giudecchino di così...

Un testo del 1714 riporta un progetto del celebre padre francescano Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica, ideatore dei Murazzi, le celebri difese a mare del litorale del Lido che salvarono Venezia durante la terribile alluvione del 1966: un'incisione ipotizza un ponte che congiunge la riva delle Zattere con l'isola della Giudecca. Questo "sogno" viene realizzato ogni anno durante la festa del Redentore, col ponte di bar-

che che unisce le due rive.

Ma non sarà certo il Canale della Giudecca, o delle Zattere, o Viganò che dir si voglia, ad impedirvi di raggiungere (col vaporetto della linea 2, o per gli arditi - come il sottoscritto - ai remi di un agile sandolo) quest'isola e, per dirla con Diego Valeri (beati i poveri in topografia...), di perderci serenamente tra le sue calli, le sue rive, i suoi campielli.



■ Fabbrica Jungmans.

Bibliografia

- Giuseppe Tassini: *Curiosità Veneziane* - ed. Filippi Venezia.
 Ugo Fugagnollo: *Venezia così* - ed. Mursia - Milano - 1969.
 Francesco Basaldella: *Quando a Venezia il Ghetto si chiamava Giudecca* - Quaderni di cultura giudecchina, n. 8 - 1996 - Venezia.
 Paolo Giordani: *Venezia. 30 itinerari alla scoperta della città* - ed. Cicero - 2001 - Venezia.
 Venezia, *Guida Rossa TCI* - ed. 2005.
 Marina Crivellari Bizio: *Campi Veneziani* - vol. I e II - Filippi Editore - 2003-2004 - Venezia.
 Il Gazzettino Illustrato - luglio 2007 - Venezia.
 Laguna Mare rivista di Assonautica Venezia - n. 36, agosto-settembre e n. 37, ottobre-novembre 2007.
 Disegni tratti da: U. Pizzarello e E. Capitanio *Guida alla città di Venezia vol. I* Ed. L'Altra Riva - Venezia.
L'immagine e il mito di Venezia nel cinema, a cura di Roberto Ellero - Comune di Venezia, 1983.
 Un ringraziamento al sig. Giovanni Caniato dell'Archivio di Stato - Venezia.

Un evento per l'arte in Umbria

di Ombrasera



Ritratto di Pintoricchio.

La mostra dedicata a Bernardino di Betto, detto il Pintoricchio (l'originale, non Alessandro Del Piero!) è il primo dei grandi eventi che saranno ospitati nella rinnovata Galleria Nazionale dell'Umbria, dopo i lavori di recupero ed ampliamento

degli spazi espositivi da poco inaugurati. Contemporaneamente è anche un invito alla riscoperta del territorio e del patrimonio umbro che sarà realizzato in occasione delle celebrazioni per il 550° anniversario della nascita di uno dei più interessanti protagonisti del Rinascimento italiano, simbolo della città di Perugia. Dopo il successo di quella dedicata a Perugino nel 2004, la nuova rassegna monografica prosegue l'opera di valorizzazione dei grandi artisti umbri per rinnovare l'attenzione del pubblico e della critica nazionale ed internazionale sul patrimonio artistico e culturale della regione e sulla sua straordinaria diffusione nel territorio.

La mostra, oltre all'allestimento perugino, sarà completata da una seconda sezione a Spello, nella Collegiata di S. Maria Maggiore. Nella Cappella Baglioni, più conosciuta come Cappella Bella, è infatti conservato il capolavoro dell'artista e per l'occasione, per garantire la migliore fruizione del prestigioso ciclo di affreschi, saranno inaugurati un allestimento temporaneo con un accurato apparato didattico per la presentazione degli aspetti storico-artistici ed iconografici e un nuovo apparato illuminotecnico permanente. L'esposizione perugina sarà arricchita anche da percorsi e itinerari regionali che consentiranno di ritrovare nei luoghi d'origine le testimonianze che ancora vi sono con-

servate dell'opera di Pintoricchio e della straordinaria stagione rinascimentale.

Un buon pretesto per visitare l'Umbria, cuore verde d'Italia, nel suo periodo migliore, la primavera. Se abbiamo un po' di tempo in più, non trascuriamo una digressione a Siena, dove, nel Duomo, troviamo il suo capolavoro assoluto: il ciclo d'affreschi nella Biblioteca Piccolomini.

Biografia

Pintoricchio nasce tra il 1456 e il 1460 a Perugia da una modesta famiglia di artigiani. Gli inizi della vita del pittore sembrano essere assai infelici e forse complicati ancor di più nel 1475 quando il padre, un modesto conciatore di panni lana, muore di peste. Qualche anno prima però Giapeco Caporali miniatore straordinario aveva aperto bottega proprio nella stessa via della casa di Pintoricchio e si può immaginare il giovane Bernardino alle prese con pennelli e colori nella sua bottega. Quegli anni sono per Perugia un momento di grande fervore artistico, che rendono la città umbra uno snodo fondamentale per gli svolgimenti artistici del secolo in tutta l'Italia centrale, Pintoricchio partecipa a volte da spettatore e altre da protagonista e lo si riconosce impegnato nelle magiche tavolette con le storie di San Bernardino

del 1473 e sui ponteggi della Sistina dove dipinge fianco a fianco con Perugino. È però nel 1481 che si ha la sua prima attestazione nei documenti quando si iscrive all'Arte dei pittori di Porta Sant'Angelo. Il lavoro a Roma gli permette di incontrare nuovi committenti e tra il 1482 e il 1485 dipinge la cappella Bufalini all'Aracoeli, soggiorno che intermezza con continui rientri in patria per piccole commissioni e lavori facili da sbrigare. Questo fatto si lega anche agli ottimi rapporti che Pintoricchio doveva avere con Innocenzo VIII per il quale tra il 1487 e il 1488 lavorò nel cantiere della sua abitazione in Vaticano ora in parte distrutta per far spazio al museo Pio Clementino. Nel 1490 Bernardino è al lavoro nella sala dei Mesi del palazzo del Cardinale Do-

Pintoricchio
Perugia Galleria Nazionale dell'Umbria
Spello Chiesa di Santa Maria Maggiore
2 febbraio - 29 giugno 2008
Le grandi mostre dell'Umbria

menico Della Rovere e nelle cappelle di Santa Maria del Popolo. Due anni più tardi è a Orvieto per una commissione in Duomo che concluderà solo nel 1496. Intanto, salito al soglio pontificio Alessandro VI Borgia, lo volle per decorare i suoi appartamenti in Vaticano, un grandioso cantiere che terrà Pintoricchio impegnato a Roma fino al 1495. Il 2 gennaio dello stesso anno la tavola per l'altare di Santa Maria dei Fossi, forse la sua opera più significativa, si trovava già al suo posto non ancora dipinta. I lavori a Spoleto, a Perugia e ad Orvieto ora fruttano molto denaro e nel 1501 iniziano ad arrivare anche soddisfazioni politiche tanto da essere chia-

Rovere in Santa Maria del Popolo. Nel 1513 si ritira, malato, nelle campagne senesi dove morirà l'11 dicembre. E' ricco ma solo, dopo l'abbandono da parte della moglie, una fine triste e solitaria di un artista "sordo, piccolo e di poco aspetto" che seppe essere grande.

La mostra a Perugia: Galleria Nazionale dell'Umbria

Ha più di 20 anni quando si iscrive all'Arte dei pittori. Con malcelato disprezzo lo chiamano Pintoricchio, considerandolo "piccolo e di poco aspetto", ma soprattutto

un numero due, un alter ego in tono minore al cospetto del "divin pittore", il grande Perugino. A lui Vasari riserva parole impietose: "ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritano". Nella rassegna monografica che si aprirà a Perugia saranno esposte quasi tutte le opere mobili esistenti di Pintoricchio, alcune delle quali mai viste in Italia, insieme ad una importante selezione di opere coeve. Sarà così finalmente possibile comprendere la vera grandezza dell'artista umbro e dimostrare come, pur



■ Giovanni Boccati - Predella: *salita al Calvario* - Galleria Nazionale dell'Umbria.

mato a rivestire la carica di priore delle Arti a Perugia. Le vicende della vita di Pintoricchio si legano allo scenario politico di Perugia, lo sappiamo familiare e servitore di Cesare Borgia e legato alla famiglia Baglioni da cui riceve l'incarico di decorare le pareti della Cappella Bella di Santa Maria Maggiore a Spello, un testo pittorico, dipinto tra l'autunno del 1500 e la primavera del 1501 che avrà fortuna e importanza come pochi altri nello scenario artistico umbro.

Il coronamento arriva con lo strepitoso ciclo di affreschi della Libreria Piccolomini a Siena, dove Bernardino si impegna nel racconto delle storie di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II. La grandiosa struttura architettonica dipinta si deve ad Ambrogio Barocci e i cartoni per le scene furono approntati dal giovane Raffaello, particolari che sottolineano la grandezza raggiunta dal pittore perugino. Nel 1506 gli affreschi dovevano essere già tanto famosi che il pittore riceve la commissione della pala di Sant'Andrea a Spello che poi dovrà lasciare ad Eusebio da San Giorgio. Tra il 1509 e il 1510 dipinge la sua ultima opera romana, la volta della cappella Della

muovendosi nello stesso ambito del Perugino, abbia avuto un ruolo di primo piano nel panorama artistico del Rinascimento in Italia centrale. Tutto parte da Perugia e dalla straordinaria stagione artistica che ha conosciuto nel Quattrocento. La presenza in città dei più grandi artisti nel corso di tutto il secolo - da Gentile da Fabriano a Beato Angelico, da Giovanni Boccati a Domenico Veneziano - e il costante rapporto con Firenze, hanno favorito la formazione di una cultura figurativa aggiornata e assolutamente di primo piano. Da sempre il fascino che emanano le famose tavole con le storie di san Bernardino del 1473, di cui ancora non è del tutto chiaro l'autore - o meglio, gli autori - dimostra la raffinatezza della pittura perugina del Quattrocento. Bartolomeo Caporali, Sante di Apollonio, Fiorenzo di Lorenzo, il giovane Perugino e lo stesso Pintoricchio agli esordi si dividono la paternità di una lunga serie di dipinti di qualità altissima, quasi tutti presenti in mostra. Il trionfo di questa straordinaria e irripetibile stagione culturale è rappresentato dalla decorazione delle pareti della Cappella Sistina, un cantiere dove umbri e toscani



■ Pintoricchio - *Adorazione dei pastori* - Spello. Cappella Baglioni.

si fronteggiano, gareggiando, per costruire il programma iconografico voluto dal papa, Sisto IV della Rovere. Qui sono presenti Botticelli e Ghirlandaio, Cosimo Rosselli e Biagio d'Antonio e soprattutto Perugino a cui si affiancano Luca Signorelli, Piermatteo d'Amelia e il giovane Pintoricchio, cui si devono le zone dove la rappresentazione dei paesaggi e della natura diventa più ricca e brulicante di particolari, dipinte grazie alla formazione da miniatore. Proprio l'attenzione alla natura e alle vedute, la sensibilità straordinaria per i giochi della luce significativa che illumina ogni oggetto, e che a tratti evoca la pittura nordica, diventano il suo tratto più caratteristico, il suo modo personale di interpretare, da protagonista, il Rinascimento. Perugino andrà a Firenze, Pintoricchio re-

sta a Roma e il panorama artistico nella capitale sarà un grande e costante omaggio alla sua pittura. Oltre alla nutrita schiera di collaboratori della sua bottega, saranno Baldassarre Peruzzi, Piermatteo d'Amelia e ancora, dopo il cambio del secolo, Jacopo Ripanda a continuare nella proposta di modelli desunti dagli affreschi del pittore umbro, primi fra tutti quelli, bellissimi, che ancora decorano la cappella Bufalini a Santa Maria in Aracoeli. Tutto ciò è dimostrato nel percorso dell'esposizione con una sezione di dipinti e disegni eccezionali e importantissimi, anche per il prestigio dei prestiti ottenuti. Gli anni a cavallo tra i due secoli sono caratterizzati da una serie continua di capolavori, dalla pala di Santa Maria dei Fossi della Galleria Nazionale dell'Umbria, acuto di eccelsa levatura, alla Cappella Bella dipinta per i Baglioni a Spello, a cui è dedicata una sezione apposita della mostra, con l'occasione unica di poter entrare nello spazio dipinto, in cui le partiture architettoniche dialogano con quelle dipinte in maniera perfetta. Ed è qui la grandezza di Pintoricchio. Persino Raffaello non avrebbe forse potuto concepire la decorazione delle stanze vaticane se non avesse lavorato con Bernardino, reduce dalla fatica di Spello e dalla decorazione della Libreria Piccolomini di Siena. E le stesse considerazioni si possono estendere, a maggior ragione, ad una lunga serie di pittori e artisti. Di straordinario fascino sarà infatti la sezione della mostra dedicata al rapporto tra Bernardino di Betto e Raffaello Sanzio, ben più stretto di quanto normalmente si ritenga. In un'altra sezione sarà dettagliatamente raccontata la fortuna di Pintoricchio sui contemporanei, rendendo così giustizia della reale importanza del pittore nel panorama umbro. Una presenza, la sua, che servi da guida per un'intera generazione di artisti, allo stesso modo in cui riuscì l'eterea bellezza del Perugino.



■ Pintoricchio - *Annunciazione* - Spello. Cappella Baglioni.

La mostra a Spello: chiesa S. Maria Maggiore e Pinacoteca Civita

Nella navata sinistra della chiesa di Santa Maria Maggiore si apre la "Cappella Bella", fregiata di affreschi eseguiti tra la fine dell'estate del 1500 e la primavera del 1501 dal Pintoricchio su commissione di Troilo Baglioni, priore della collegiata ed esponente di primo piano dell'illustre famiglia perugina che, dopo un decennio di contrasti e lotte fratricide, era riuscita a sancire la sua supremazia sulla cittadina umbra, sconfiggendo definitivamente il ramo cadetto. Un'opera di notevole impegno, un capolavoro assoluto del Rinascimento Italiano che si può leggere quasi come un'esplicita risposta alla decorazione del Collegio del Cambio che il Perugino aveva condotto a termine pochi mesi prima a Perugia. Un



gioco concorrenziale che vedeva protagonisti i due più grandi artisti della pittura perugina e se il Vannucci si era dipinto in un finto quadretto in trompe-l'oeil, in una posa assolutamente frontale, col cipiglio di un autoritario capobottega, Pintoricchio risponde a Spello, utilizzando lo stesso espediente illusionistico,



lo tormentavano, ma con l'espressione lievemente sfuggente, interrogativa e decisamente fiera della sua opera. Nella cappella Bella il filo conduttore si svolge secondo un discorso piano, semplice, accessibile a tutti, narra gli episodi mariani. Sulle pareti sono dipinti a sinistra l'Annunciazione, con gustosi episodi di vita quotidiana in lontananza, in fondo l'Adorazione dei pastori, con la Cavalcata dei Magi che si snoda in secondo piano, a destra la Disputa di Gesù con i dottori. Nella volta sono affrescate le Sibille Tiburtina, Eritrea, Europea, Samia. L'impianto rigoroso delle scene, impostate secondo le regole della prospettiva quattrocentesca, non impedisce al Pintoricchio di indugiare sul dettaglio, sul particolare anedddotico, inserendo, accanto all'evento principale, storie di contorno, che attraggono l'occhio per la ricchezza e la cura dell'esecuzione, per l'efficacia descrittiva, per la variopinta resa dei motivi floreali e vegetali, per l'accuratezza descrittiva di abiti ed acconciature, il tutto reso con colori squillanti, puri e preziosi. Proprio questa vivacità cromatica, unita alla freschezza narrativa nel rigore dell'impianto spaziale, ed accentuata dal lucido riverbero del pavimento maiolicato, valsero a quest'ambiente l'appellativo popolare di "cappella Bella", con il quale è oggi universalmente noto.

Pintoricchio in Umbria

Perugia e Spello dal 2 febbraio al 29 giugno 2008

La grande mostra dedicata a Pintoricchio offre l'opportunità di "riscoprire" le sue testimonianze pittoriche ancora presenti nei luoghi di origine attraverso itinerari sul territorio che toccano Perugia, Spello ed altri centri dell'Umbria.

Tutte le informazioni su: www.mostrapintoricchio.it
www.comune.perugia.it
www.comune.spello.pg.it

Per contatti: infoline@sistemamuseo.it

Passeggiate sull'acqua a Venezia

di Mario Zilio

Lunedì 3 dicembre 2007 nel prezioso scrigno dell'Antica Sala del Ridotto, classico esempio di raffinatezza veneziana sorto nel 1638 e, dopo i recenti accurati restauri, inserito nell'albergo Mocenigo & Grand Canal, Marina Crivellari Bizio ha presentato la sua ultima fatica letteraria, il libro edito da Franco Filippi *Passeggiate sull'acqua a Venezia - Corsi e freschi*.

Preceduta da brevi parole del Presidente dell'Ente Gondola e dell'editore Franco Filippi, l'autrice ha descritto la ricerca promossa dall'Istituto per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere, con la quale ha elaborato un affascinante affresco degli antichi fasti veneziani: tra le tante usanze, c'era quella di ritrovarsi nei canali, a bordo delle classiche imbarcazioni, e trascorrere ore piacevoli destreggiandosi in esibizioni di abilità coi remi, accompagnate da canti, serenate, giostre amorose, seguite da allegre libagioni che arricchivano dei veri e propri banchetti che si organizzavano sulle barche e nei siti dove si svolgeva la festa.

Dopo parole di elogio e di ringraziamento per il consorte (deus ex machina per il supporto informatico del lavoro) per l'editore, il fotografo e il redattore e correttore di bozze della casa editrice Andrea Perego, l'effervescente Marina si è addentrata nella descrizione dei contenuti del suo lavoro: il "corso" consisteva nel ritrovarsi numerosi in gondola, o in altre tipiche imbarcazioni, per una festa o ricorrenza particolare in un canale, andando su e giù a passeggio con la barca dando prova di bravura



col remo, esibendo eleganza, essere ammirati e per vedere, con tanto di sfoggio di paramenti, livree, abiti ed acconciature tali da far spettacolo per la folla assiepata sulle rive e sui ponti. Sull'acqua il clima è sempre gradevole anche nei periodi di calura: il *fresco* per eccellenza che si celebra ancora ai giorni nostri è quello della festa del Redentore, il sabato notte della terza settimana di luglio.

Il libro suddiviso in tre parti "Storia, arte e curiosità", "Le dolci melodie", "Il piacere del cibo", ci accompagna in un viaggio piacevole e ricco di curiosità: la prima parte illustra, grazie ai dipinti di Gabriel Bella (1730 -

1799), alcuni dei celebri eventi e cortei che si celebravano sull'acqua.

I più famosi erano il corso dei sollazzieri (nobili in vena di divertirsi...) alle Fondamenta Nuove, quello dei nobili da San Stae alla Croce (chiesa e monastero non più esistenti, una volta situati all'altezza degli attuali giardini Papadopoli), il corso di San Pietro di Castello nelle domeniche di Quaresima, chiamato del "perdono", quello della Sensa, che si teneva il pomeriggio della festa dell'Ascensione nel Canal Grande di Murano. Dal 1770 questo corteo acquatico fu trasferito nel canale della Giudecca (si disse per accontentare le dame che preferivano spostamenti più brevi). Caratteristico era il corso delle cortigiane in Rio della Sensa. Le tele che mostrano queste tradizioni sono conservate nella Pinacoteca della Fondazione Querini Stampalia², nei pressi di campo Santa Maria Formosa.



■ Gabriel Bella - L'antica Sala del Ridotto o Camera Longa.

Carlo Goldoni fu spesso ospite nel palazzo della famiglia Querini che oggi accoglie i quadri di Gabriel Bella. Tra i vari suoi scritti donati ai Querini, vi è un componimento in ottave, *La gondola*, scritto nel 1755, per le nozze di Zuanne Querini con Catrina Contarini, che così descrive i corsi:

Vardè là quele gondole in parada: Proprio le dà piaser, le fa allegria.

Mo vardè, se no l'è proprio un portento: Le va, le vien, e no le se dà drento.

Nel testo scorrono i racconti curiosi e interessanti dei luoghi nei quali si svolgevano questi cortei acquatici, arricchiti dalle descrizioni di palazzi, chiese, monumenti illustrati nelle tele del Bella, ma non più esistenti, perché abbattuti nel corso dei secoli, soprattutto nell'Ottocento. La chiesa di San Cipriano nell'isola di Murano, di fronte a Santa Maria degli Angeli, già sede di un annesso seminario dove studiarono Casanova e Foscolo, è uno di questi siti scomparsi rivisitati nella loro storia.

La seconda parte del libro descrive oltre 50 canzoni popolari, barcarole, serenate, filastrocche che si cantavano durante i corsi e i freschi sull'acqua o in altre occasioni: una raccolta di estremo interesse che va dal '400 al '900, con molte melodie ancora vive nell'uso e nella memoria contemporanea, pur essendo più numerose quelle ormai dimenticate definitivamente.

Anche la biondina della celebre canzone composta da Anton Maria Lamberti e musicata da Johann Simon Mayr nel 1788, e tutte le altre dame che impreziosivano i cortei di barche con la loro bellezza e le acconciature singolari, non si ritraevano di fronte ai piatti prelibati della cucina veneziana: ed è quest'ultima che viene de-

scritta nella terza parte del libro, arricchita anche da...appetitose poesie scritte per i cibi più tradizionali (come la polenta e il baccalà), irrinunciabili nelle feste veneziane descritte.

Ha collaborato a valorizzare il libro con le sue immagini un giovane fotografo veneziano del Lido, che si firma R.R.R. cioè Roberto Roiter Rigoni³ (nessuna parentela, ci assicurano, col celebre Fulvio, ma viene spontaneo pensare che "nomen omen", il nome è un presagio) amante delle atmosfere lagunari, che sa trasfigurare ambienti e imbarcazioni con sensibilità e senso estetico brillanti.

Così dopo la descrizione di un brindisi del 1300 per una riunione del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale, la rievocazione di un bacanal e quella di un garanghelo (festino riservato a sole donne prevalentemente dei ceti popolari), l'autrice ha violato la sua privacy rivelando di essere nata nell'anno in cui è stata portata al successo dalla coppia Carla Boni e Gino Latilla la canzone "Mari...na...pardon: Marieta monta in gondola", di Bixio - Cherubini - Concina. Canzone che i suoi genitori le canticchiavano all'orecchio come una ninna-ninna, nell'improbabile tentativo di addormentare la (già) allora vulcanica bimbetta.

La sala dell'antico Ridotto stracolma, divertita e plaudente è stata sicuro auspicio di un meritato successo anche per questo bel libro: come di rito l'autrice e l'editore hanno rivelato di avere grossi progetti nel cassetto, lasciando (complice l'ascolto della poesia sulla polenta), l'acquolina in bocca al folto uditorio.

Esprimiamo la speranza che il prossimo appuntamento, visto il numero dei partecipanti, non debba essere fissato al Palasport di Mestre: la sala del Ridotto è decisamente più affascinante



■ Gabriel Bella - Il corso delle cortigiane in Rio della Sensa.

1) <http://www.gondolavenezia.it/home.asp>

2) <http://www.querinistampalia.it/museo/web-gallery/room/bella/corsi.html>

3) <http://venessia.com/rrr.htm>

Intorno ad un'idea di natura

di Alberto Carraro

Non è facile dare in breve una definizione di natura dato che non esiste una risposta univoca e bisogna operare una distinzione tra la natura che è interna a noi stessi e quella che ci è esterna. Si tratta di due ambiti diversi in modo formale e in questo lavoro indicheremo alcune corrispondenze.

Tito Lucrezio Caro il grande poeta latino del I secolo a.c. propone un interessante anche se arduo itinerario per un'indagine sulla natura che ci risulta utile ancora oggi per comprendere la realtà dell'esistenza, anche se sono intercorsi i progressi della scienza e le profonde modificazioni dell'immaginario sociale rispetto a quell'epoca così lontana. Diamo la priorità a quattro percorsi che si snodano nei sei libri del suo poema in esametri *De rerum natura* (La natura): essi riguardano il senso/l'istinto, l'atomismo, la passione e il linguaggio temi, questi ultimi due, di grande attualità perché inerenti le relazioni umane e la comunicazione.

L'epicureismo, dottrina che proponeva il piacere quale sommo bene, non appariva consona alle tradizioni romane, per le quali l'individuo e lo Stato erano inscindibile unità. Ma, se la dottrina del filosofo greco **Epicuro**, fondata sulla fine del secolo IV a.c. in Atene, appariva poco congeniale all'indole conservatrice e anti-individualistica dello stato romano tradizionalista, essa si presentava proprio come un antidoto e un'evasione in mezzo alla sua crisi, in un'epoca particolarmente oppressa da disastri politici e civili: miraggio e oasi di pace e di rinascita nel colmo del cataclisma istituzionale imminente. Le circostanze, indotte dal passaggio epocale dal sistema di governo della *res publica* all'*impero*, erano veramente propizie al diffondersi in Roma di un modello di pensiero che in altri tempi vi avrebbe incontrato incompatibilità. Cessando la *res publica*, e profilandosi le condizioni per un futuro destino monarchico stava prendendo piede anche una nuova forma mentis, un modello centrato sull'esclusività dell'individuo forte: venivano meno così, indifesi e senza più alimento ideologico, la tradizione, i vecchi costumi e il senso di solidarietà sociale sempre meno significativo. La liberazione dal dolore e dall'errore: tale era la meta che la poesia doveva rendere accessibile alle menti confuse e deviate, or-

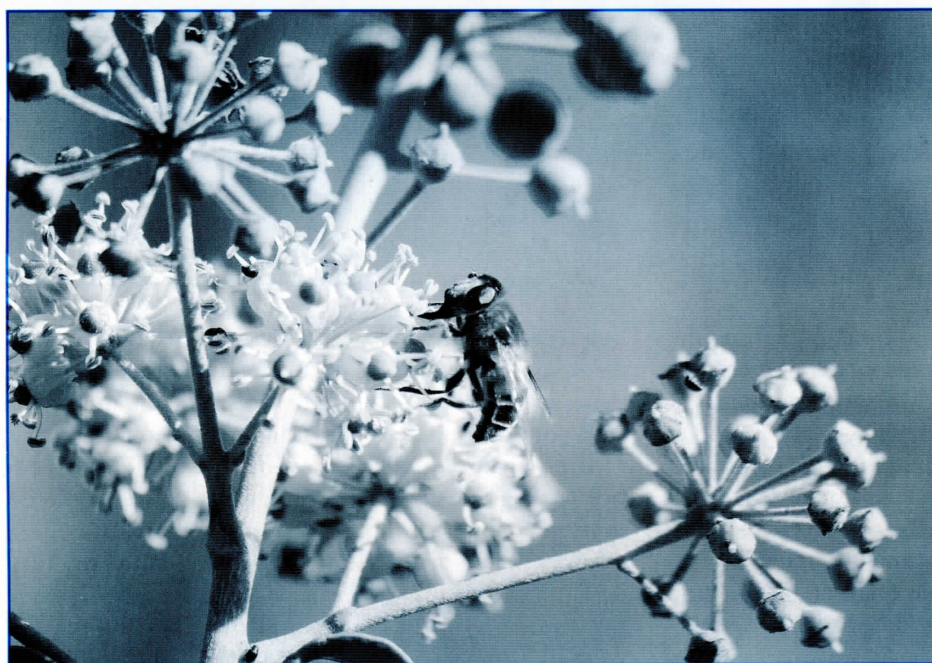


mai senza più una meta corale (come quella di Enea, ad esempio). Lucrezio cerca un'ancora di salvezza in un modello di riferimento alternativo fondato sulla filosofia e sulla conoscenza scientifica: immane missione.

Nell'*Elogio di Epicuro*, all'inizio del poema, Lucrezio critica la religione ed il timore degli dei perché vuole dimostrare che questi due fattori hanno spinto gli uomini a commettere i delitti più nefandi (un esempio per tutti il sacrificio di Ifigenia, sacrificata dal padre Agamennone per rendere propizia la partenza della flotta greca alla volta di Troia), si addentra quindi nella dottrina epicurea, costruendo con la teoria atomica la dimostrazione che nulla nasce dal nulla né si trasforma in nulla. La realtà, le cose si formano senza intervento divino, mediante un processo di aggregazione e disaggregazione degli atomi della materia. Scopo del poeta è liberare gli uomini dalla paura della morte, che stende un'ombra funesta sulla loro vita. Egli dimostra, con una lunga serie di argomentazioni, la natura materiale e mortale sia dell'*anima* (principio vitale diffuso in tutto il corpo) sia dell'*animus* (la mente, sede delle facoltà razionali): essi sono composti, come tutta la realtà, di atomi, destinati a disperdersi, come quelli che compongono il corpo, al momento della morte. Quando l'organismo umano si dissolve, cessa ogni forma di coscienza e sensibilità e non ci può più essere per l'individuo sofferenza alcuna. Nel quarto libro, Lucrezio, svolge la teoria delle sensazioni, che sarebbero provocate da aggregazioni di atomi sottilissimi che si staccano dagli oggetti e dai corpi e che vanno a colpire i sensi...

Il quinto libro dopo un nuovo elogio di Epicuro, tratta dell'universo, che non è eterno: esso, come l'uomo, ha avuto un principio e avrà una fine; non è stato creato dagli dei, ma si è formato in seguito alla casuale aggregazione degli atomi. Il poeta descrive poi la terra e il cielo, tratta dei movimenti dei corpi celesti e opera una sintesi della storia dell'umanità.

Nell'ultimo libro sono descritti i fenomeni meteorologici e naturali come i terremoti, i vulcani, le piene del Nilo. L'ultima parte è dedicata alle epidemie e alle loro cause; il poema si chiude con un'ampia e particolareggiata descrizione della terribile peste di Atene del 430 a.C. Questo evento di morte comunitaria e di massa, nella sua quasi inspiegabile ricorrenza, riassume il comune destino di dolore e l'inevitabile fine della vita.



Non v'è dubbio che quest'opera sia una interpretazione della realtà di cui la natura non sarebbe altro che la *forma* dell'esistenza, per conoscere la quale la poesia, la filosofia e la scienza possono aiutare molto. Inscritti in quella che definiremo una cornice, ci troviamo come esseri umani a dover vivere e misurarci con una serie speciale di situazioni che tutti ci comprendono e ci accompagnano, al di là delle differenze di cultura e delle distinzioni di appartenenza. La lotta del pensiero contro le tenebre dell'ignoranza è anche il compito della poesia. La sintesi di questo pensiero è che gli uomini si affannano perseguendo falsi scopi e non si accorgono che la natura non chiede altro che l'assenza di dolore fisico e spirituale: condizione che si può ottenere con la massima felicità, appagando semplicemente i bisogni elementari.

Il piacere consiste infatti nell'assenza o nella cessazione del dolore e del desiderio, e la felicità coincide con l'ata-

rassia (= imperturbabilità, assenza di turbamenti), resa possibile dall'eliminazione delle paure irrazionali e delle passioni perturbatrici (amore, odio, ira, avarizia, cupidigia, ambizione): contro tali paure e tali passioni il poeta conduce la sua battaglia. La portata anticonformistica del messaggio lucreziano rispetto alla storica mentalità romana consiste nella condanna dell'ambizione politica e della lotta per il potere: la scelta migliore è vivere appartati, lasciando agli stolti gli affanni di una vita competitiva. La *voluptas* è la forza misteriosa che trascina l'esistenza sempre interferita, tra tormento e insoddisfazione.

Lucrezio è il campione di un umanesimo culturale che intravede nelle capacità di emancipazione critica promosse dai soggetti l'unica salvezza possibile rispetto a un

mondo già globalizzato e in grado di pregiudicare la libertà individuale, le scelte consapevoli (e, come effetto, l'ambiente naturale e le condizioni della vita).

Lasciata la filosofia, entriamo in alcune considerazioni che toccano la natura da cui siamo circondati, soffermandoci su quella più stereotipata e variopinta, le cui immagini ci sono fornite nei vari almanacchi televisivi e in molte riviste sempre pronte a segnalare scampoli di un improbabile mondo non corrotto e puro. Paesaggi esotici, flora e fauna di luoghi lontani e minacciati dalla civiltà, remoti rifugi di incontaminazione, biotopi in perenne pericolo di

scomparsa. *Natura e cultura*: un bel binomio che ci fa altalenare tra la bellezza che permane e quella effimera, e ci propone l'inseguimento degli ultimi paradisi, magari in un viaggio organizzato, come residua possibilità di vedere il mondo che vorremmo.

La salvaguardia della natura, oggi, non può più essere la speranza esclusiva di recupero di un mondo perduto, ma deve corrispondere ad una *forma mentis*. E' necessario costruire un nuovo modo di vivere tramite una formazione ed una rieducazione che dovranno collidere contro certi comportamenti socialmente appresi.

Il contrasto che più sorprende un attento osservatore come pure lo studioso professionale della natura che anche possieda un corredo filosofico di riferimento, quando siano chiamati ad esprimere la propria valutazione sul mondo e sulla vita, consiste nello scoprire che *natura* non è un oggetto a sé, semplice né facilmente scomponibile. E' tanto il protagonista sulla scena del



condivisione di pensiero vanno a quelle che puntano diritte alla critica del quotidiano non più sostenibile, che non sopportano i persuasori occulti, che tralasciano l'apparenza per penetrare la complessità dei fatti e dei fenomeni.

Gli uomini producono e riproducono la propria vita in una duplice relazione con la natura e con gli altri uomini. Le forme concrete in cui si svolge la vita umana sono strettamente in relazione con le modalità in cui l'esistenza materiale si produce e riproduce. Gli oggetti, i mezzi e le forme di produzione così come l'inserimento dei singoli in questo processo produttivo, la distribuzione dei prodotti e la relazione che si stabilisce tra i beni di consumo e la loro diffusione con le necessità degli uomini che, non a caso, sono un'orga-

nizzazione sociale, concretamente determina le loro forme di vita, cioè la loro quotidianità. L'indagine sulla quotidianità permette di scoprire i meccanismi attraverso i quali un sistema di relazioni sociali configura i soggetti adatti per sostenere *queste relazioni* e svilupparle.

A conclusione, sosteniamo l'idea che la natura che tanto ci sta a cuore a parole e che tanta violazione riceve dagli esseri umani che sono poi i fautori e gli interpreti degli attuali modelli di sviluppo non più ecosostenibili, sia parte di un mito. Preferiamo perciò orientare l'attenzione alla natura come parte più recondita e non conosciuta della nostra soggettività, soprattutto nei confronti della quale sembrerebbe non avessimo molto rispetto se è vero che, quasi per inerzia, ci troviamo a seguire dei percorsi automatici senza dare quelle opportune sterzate che ci evitino di finire nel *cul de sac*, in fondo al quale ad ogni passo rischiamo di rimanere imbottigliati. Il poeta latino, grazie alla distanza e alla diversità dei contesti storici ci può suggerire alcuni spunti nella ricerca di soluzioni attuali per un urgente e vitale cambiamento.

dramma che si consuma dietro la sequela di notizie quotidiane che amplificano le catastrofi e la quasi ormai inevitabile compromissione del pianeta *inquinato alle radici*, ecc., quanto una forma interna a noi stessi che, assimilata dai gruppi sociali con i quali viviamo da sempre integrati e che abbiamo incorporato fin dai primi istanti di vita, guida i passi dell'esistenza.

E' un fatto che oggi, un'idea di natura comprensiva dei due aspetti citati, quella che definiamo realtà del quotidiano, non possiede una *rappresentazione*. Quanto scorre nei media più diffusi che abbia come tema la natura, nel senso di paesaggi, mete di viaggi o calamità e catastrofi oppure gli uomini delle ficton o della normale vita di ogni giorno con gli assassinii, i matrimoni o le spese al mercato e la cucina è un mostrare, ma anche un nascondere la realtà. E' come se avessimo da seguire contemporaneamente due programmi uno dei due parla dei fatti, l'altro corrisponde ad una *rappresentazione* sociale dei fatti e non è visibile a tutti. La vita quotidiana con quelle che sono qui diventate le sue due anime (nature) pretende un'indagine che punti al riconoscimento delle leggi che la regolano.

Questa necessità di sdoppiamento richiede una capacità critica, altro atteggiamento rispetto all'attenzione ingenua che genericamente viene prestata a programmi televisivi genericamente interessanti e facilmente coinvolgenti. I fatti richiedono una interpretazione; solo a partire di qui ci si immette per una strada che squarcia il velo della bonarietà confidenziale e introduce una salutare distanza tra fatto e soggetto. Dove prima c'era accettazione più o meno passiva e adattamento subentra una coscienza più critica. Messaggi di esplorazione sulla realtà quotidiana dalla prospettiva delle singole discipline sono stati inviati nel corso dei secoli dalla scienza, dall'arte e dalla politica. La nostra preferenza e la nostra



Crimine energetico. Un immenso spreco fortemente voluto

di Mirco Rossi

Tra i numerosi luoghi comuni, infondati ma pervicacemente radicati, con cui sono costretto a misurarmi nelle ormai pluridecennali esperienze di divulgazione sulle tematiche energetiche, ve n'è uno che tanto più viene vissuto come certezza dai miei interlocutori, tanto meno poggia su giustificazioni razionali: si tratta della

convinzione che il combustibile più adatto a produrre elettricità sia il gas metano.

Nel nostro territorio esiste una consistente presenza di impianti termoelettrici: Fusina e Marghera (ENEL), Marghera Levante ed Azotati (Edison), Syndial ed ENI Raffineria. Di questi la sola centrale di Fusina è definibile "polcombustibile", cioè in grado di bruciare carbone, olio combustibile o metano.

Proprio un tratto della storia di questo impianto mi ha spinto ad approfondire un aspetto che quasi tutti danno ormai per scontato, ignorando o misconoscendo colpevolmente una contraddizione che qualcuno, vista l'attuale situazione energetica italiana e le crescenti preoccupazioni per il progressivo ridursi della disponibilità di combustibili fossili sul pianeta, si spinge a definire "crimine energetico".

Prima di entrare nel cuore della questione, è indispensabile esaminare alcuni aspetti del quadro in cui essa si colloca.

Il metano, come il petrolio, è un idrocarburo originatosi (a partire da oltre 230 milioni di anni fa) dalla fossilizzazione, in condizioni di temperatura e pressione particolari, dei resti di plancton ed alghe accumulatisi per lunghi periodi di tempo sul fondo marino. Gli strati di materia organica, animale e vegetale, portati dai movimenti tettonici alla profondità opportuna, hanno dato origine a composti di idrogeno e carbonio in forma gassosa (metano), liquida (petrolio) e semisolidi (bitumi). Anche se in pratica il greggio è sempre accompagnato da



■ Centrale termoelettrica di Fusina.

un certo quantitativo di gas, i giacimenti sfruttabili di metano sono distribuiti sul pianeta in luoghi che non coincidono sempre con la presenza di petrolio. Le maggiori riserve sono concentrate principalmente in Russia, Iran e Qatar.

Il trasporto sino ai luoghi di consumo, in tubazioni lunghe migliaia di km, ri-

sulta abbastanza agevole poiché a temperatura ambiente il metano si presenta in forma gassosa; questo sistema incontra problemi pressoché irrisolvibili quando si debbano attraversare oceani profondi ed è esposto a rischio elevato quando i metanodotti attraversano aree politicamente o socialmente troppo pericolose.

Inoltre la bassa densità, che caratterizza questo combustibile allo stato gassoso, rende molto problematico accumularlo in riserve o stoccaggi in quantità tale da garantirne la disponibilità per lunghi periodi, soprattutto se si è in presenza di elevati livelli di consumo.

In caso di pesante riduzione o sospensione dell'approvvigionamento quotidiano dalle lontane fonti di estrazione, gli scarni ed incerti quantitativi stoccati in tempi di forniture abbondanti, difficilmente possono garantire il funzionamento di tutto un sistema (industriale, produttivo e civile) per il tempo necessario al superamento della crisi.

Da alcuni anni si utilizza anche un metodo di approvvigionamento alternativo, usando speciali navi gasiere. Nei pressi dei luoghi di estrazione il gas viene trasformato in GNL (Gas Naturale Liquefatto) in impianti di liquefazione dove viene portato ad una temperatura di -160°C , che ne riduce il volume di 600 volte.

Il GNL, caricato nei serbatoi delle gasiere, può essere trasportato a grandi distanze in tutto il mondo; a destinazione viene riscaldato e riportato allo stato gassoso in particolari impianti di rigassificazione ed immesso in rete per il consumo.

Percentuali crescenti di GNL soddisfano esigenze sempre maggiori di consumo del metano e la costruzione di infrastrutture di liquefazione e rigassificazione si sta intensificando in tutto il mondo. Ma il timore di gravi incidenti tende a rappresentare un freno alla realizzazione di questi impianti.

Il GNL, in quanto tale, non può incendiarsi per carenza di ossigeno e quindi lo scoppio di una gasiera è del tutto improbabile, se non impossibile. Va invece presa in considerazione l'eventualità che il GNL, a causa di un incidente marino, possa fuoriuscire e, riscaldato dalla temperatura dell'acqua di mare, ritornare allo stato gassoso disponendosi in atmosfera ad un livello di concentrazione tale da rendere possibile l'innescio di un incendio. Le grandi quantità in gioco e l'enorme aumento di volume che si realizza in fase di ritorno del GNL allo stato gassoso, giustificano qualche preoccupazione e suggeriscono la massima prudenza e perizia nella costruzione e nella gestione di tali impianti per assicurare livelli altissimi di sicurezza.

Il dato più significativo della situazione e della prospettiva di questa, che tra le fonti fossili è di gran lunga la più "pulita", è la durata che si stima possono avere le sue riserve presenti sul pianeta, calcolata ipotizzando che ogni anno se ne continui ad estrarre un quantitativo identico all'attuale: poco più di 60 anni, con un picco massimo di produzione che dovrebbe collocarsi tra il 2030 ed il 2040.

In Italia il metano arriva quasi esclusivamente attraverso tre metanodotti che ci collegano al Nord Africa (40%), alla Russia (35%) ed al Nord Europa (20%). In Liguria funziona dagli anni '60 un piccolo rigassificatore a cui attraccano gasiere di modesto tonnellaggio.

Il fabbisogno complessivo nazionale si aggira ormai attorno ai 90 miliardi di m³, mentre la produzione interna supera attualmente di poco i 10 miliardi di m³. Va evidenziato che mentre la richiesta al consumo cresce mediamente del 6-7% all'anno, la produzione nazionale diminuisce costantemente: nel 1994 superava i 20 miliardi di m³ e copriva il 42% del fabbisogno.

La quota maggiore del metano importato (circa il 40%) viene bruciata per produrre elettricità. E pensare che solo pochi anni fa era il settore industriale il maggiore consumatore di questo combustibile, seguito dal settore civile-agricolo. La situazione è velocemente cambiata, tanto che ora in Italia esso rappresenta più del 50% dei combustibili fossili trasformati in elettricità e se ne auspica l'incremento.

Ciò è avvenuto sotto la forte spinta dell'opinione pubblica, facilmente conquistata e convinta da semplicistiche parole d'ordine, da tempo bandiere di ambienti eco-ambientalisti, ma anche a causa dei consistenti interessi economici di molti produttori d'energia: le centrali elettriche a gas possono essere realizzate in tempi molto brevi, con difficoltà burocratiche, costi e personale nettamente inferiori rispetto alle altre.

Ha significativamente contribuito anche l'impegno a rispettare le indicazioni del "Protocollo di Kyoto", che ad ogni Paese firmatario assegna una quota complessiva di anidride carbonica da immettere in atmosfera, senza distinguere in alcun modo le fonti di provenienza. Pur trattandosi di un obiettivo condivisibile, si sono create involontariamente alcune gravi distorsioni come, appunto, la crescita dei consumi di metano per produrre elettricità (uno dei sistemi più "facili" per ridurre le emissioni di CO₂) o il mercato, non sempre limpido, dei



Una nave gasiera.

“certificati verdi” che si possono acquistare, anche a livello internazionale, da chi per qualunque motivo riesce a produrre meno anidride carbonica del consentito.

Ora, dopo aver ricordato che sino alla metà degli anni '80 la Comunità Europea scoraggiava esplicitamente l'uso del metano nell'industria termoelettrica (la direttiva fu ritirata per pressioni ambientaliste), esaminiamo perché il metano non dovrebbe mai superare i cancelli di una centrale elettrica.

In generale, qualunque sia il combustibile utilizzato in una centrale termoelettrica tradizionale, solo il 35-40% della sua energia si “trasferisce” nell'elettricità prodotta; il resto viene irrimediabilmente perso nelle varie trasformazioni del ciclo produttivo (generazione del calore, trasformazione dell'acqua in vapore, funzionamento della turbina e dell'alternatore, condensazione del vapore, trasformazione dell'energia elettrica, ecc.)

Lo schema mostra come le perdite relative alle conversioni del combustibile in calore e poi in energia elettrica possono arrivare fino al 65%. Nelle centrali più moderne alcuni miglioramenti sono stati raggiunti ma l'ordine di grandezza permane, determinato da leggi fisiche riguardanti la meccanica e la termodinamica.

Non si può trascurare che la maggior parte delle centrali termoelettriche, realizzate negli ultimi anni, sono state pensate, progettate e costruite per scopi particolari: copertura delle “punte” dei consumi di elettricità. L'elettricità immessa in rete è identica in qualsiasi momento, ma quella immessa nei momenti di “punta” della richiesta, cioè quando tutti i tipi di consumatori (industria, commercio, trasporti, settore civile, ecc.) chiedono contemporaneamente energia, è particolarmente pregiata e spunta i prezzi più alti nel mercato elettrico.

Queste sono centrali “turbogas”, bruciano praticamente solo metano in un ciclo molto diverso da quello delle termoelettriche tradizionali a vapore; proprio per questo presentano una grande flessibilità di utilizzo. Ma purtroppo il loro rendimento energetico complessivo è significativamente inferiore ai peggiori rendimenti delle centrali tradizionali.

Va ora ricordato che il gas utilizzato nelle abitazioni, negli edifici pubblici e nelle aziende artigianali per usi termici diretti (cottura dei cibi, riscaldamento degli ambienti e dell'acqua, piccoli processi di fusione, lavorazioni fini, ecc.) ha rendimenti quasi sempre vicini o superiori al 90%, così come avviene nella fase della sola generazione di calore nelle centrali.

In sostanza, in questi casi il potenziale energetico di un metro cubo di gas utilizzato per generare calore viene sfruttato quasi completamente; quindi in misura quasi doppia di quando viene usato per alimentare una centrale elettrica, poiché in tal caso, dopo la generazione di calore, l'energia subisce altre trasformazioni (e perdite) prima di diventare elettricità.

Ciò dovrebbe far molto riflettere, tenendo anche pre-

sente che il metano è il combustibile più adatto ad un uso meno intensivo e altamente distribuito sul territorio, in quanto intrinsecamente meno inquinante, poiché non richiede alcuna particolare tecnologia di trattamento fumi e, per ultimo, piuttosto facile da trasportare.

Certo, anche in una centrale elettrica il potenziale impatto ambientale del gas è inferiore a quello degli altri combustibili fossili ma, considerato che le riserve mondiali di gas presentano una durata di poco superiore a quelle del petrolio, risulta inaccettabile sprecarne spensieratamente un'enorme quantità: perché non conservarlo più a lungo nel tempo destinandolo a impieghi meno massivi e più diffusi nella struttura civile, artigianale e dei trasporti, sfruttandone così al massimo le potenzialità energetiche?

Le centrali termoelettriche dovrebbero essere alimentate sostanzialmente con solo carbone, combustibile difficilmente utilizzabile in piccoli impianti utilizzatori ed altamente inquinante se impiegato senza complessi e costosi impianti di lavorazione dei fumi e di abbattimento degli inquinanti.

O forse non è ancora giunto il momento di considerare indispensabile usare al meglio tutte le risorse energetiche disponibili, da vecchie e nuove fonti? E, magari conservare più a lungo possibile il metano affinché i nostri figli e nipoti possano averne ancora a disposizione per gli usi che il carbone non può soddisfare?

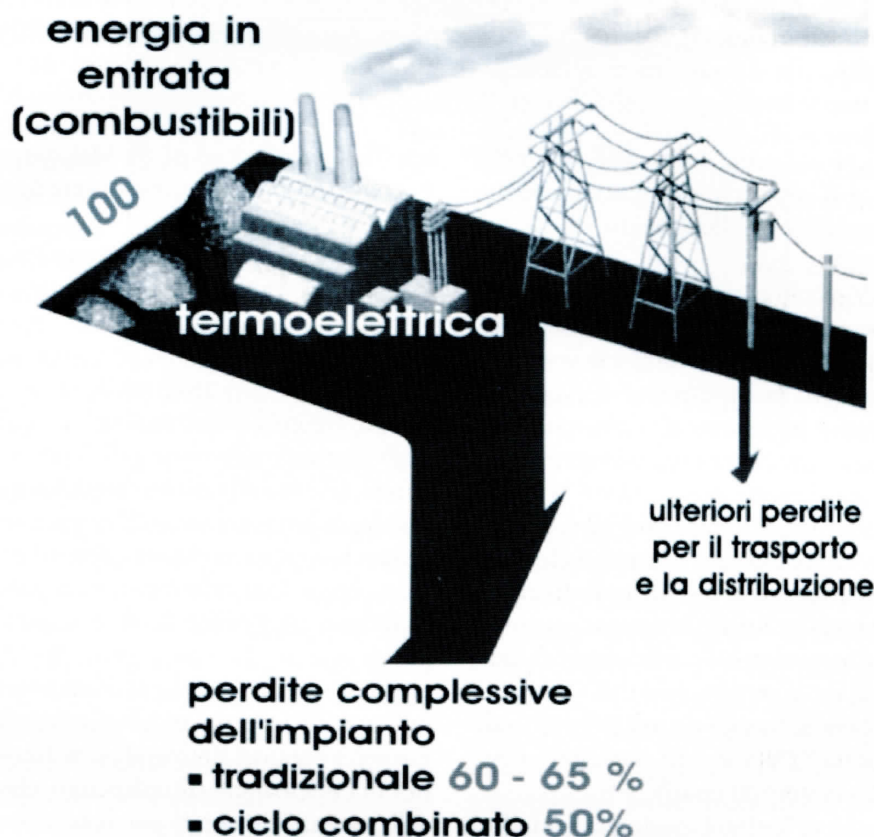
Sarebbe quindi opportuno ripensare velocemente ad un uso più intelligente del metano, preziosissimo combustibile, ed investire in ricerca e tecnologia per ridurre l'impatto degli altri combustibili fossili a livelli simili a quelli del gas: le centrali elettriche, sistemi concentrati e complessi ad alta intensità energetica, giustificano agevolmente l'impiego di enormi risorse per salvaguardare l'ambiente.

La centrale di Fusina, da questo punto di vista, rappresenta un esempio clamoroso.

Nata con le usuali caratteristiche di un “progetto fine anni '60”, l'apparato del suo “settore fumi” fu gradualmente migliorato, restando però al di sotto delle più stringenti esigenze ambientali emerse già negli anni '80, tanto che nella seconda metà di quel decennio dovette abbandonare completamente la combustione del carbone.

A tale proposito va ricordato che in quel periodo era stata a lungo discussa ed esaminata, ai livelli più alti di qualche importante forza politica, una dettagliata proposta per chiedere alla proprietà dell'impianto di investire diverse centinaia di miliardi di lire per introdurre subito le tecnologie, già da tempo applicate con successo in Germania, capaci di “pulire” i fumi e ridurre drasticamente l'immissione di inquinanti in atmosfera.

Proprio nella fase conclusiva la proposta fu abbandonata, sacrificandola alle “superiori esigenze” politiche



che puntavano ad un importante accordo con i movimenti ambientalisti, ormai lanciati nello schierare i veneziani, soprattutto i cittadini di Marghera, sulla pretesa di un passaggio a metano da subito e senza alternative, come poi in effetti accadde.

Dopo qualche anno fu la proprietà a prendere autonomamente la decisione di investire 600-700 miliardi di lire, realizzando un nuovo complesso sistema di depurazione dei fumi che permise la ripresa, nei primi anni '90, della combustione del carbone, nel pieno rispetto delle più stringenti prescrizioni legislative.

Nel tempo gli investimenti, sempre nell'ordine di decine se non centinaia di milioni di euro, si sono susseguiti, tanto che ora questo impianto si colloca ai vertici assoluti nel rispetto dell'ambiente per impianti alimentati a carbone, con immissioni in atmosfera che – fatta salva l'anidride carbonica – sono paragonabili a quelle di una centrale funzionante a metano.

In effetti, la combustione del carbone produce comunque maggiori quantità di CO₂ rispetto a quella del metano ma, ricordando il preoccupante quadro generale delle risorse energetiche disponibili per l'umanità e la situazione particolarmente delicata e critica degli approvvigionamenti del gas in Italia, proprio questo aspetto potrebbe essere individuato come punto di partenza di una

nuova sfida: la cattura e il confinamento definitivo dell'anidride carbonica.

Esiste qualche impianto sperimentale in funzione al mondo; le idee sono già abbastanza chiare e gli aspetti tecnologici non sono insuperabili, anche se persistono problemi di varia natura.

Su questo punto, arduo ma altamente risolutivo, andrebbero concentrate le attenzioni, le risorse, la ricerca e l'impegno ambientalista: si tratta evidentemente di un obiettivo alto, che rifugge da semplificazioni e dalla facile acquisizione del consenso, ma è l'unico che può dare risposte positive sul fronte del rispetto ambientale e della massima efficienza nell'utilizzo delle ultime risorse di energia fossile disponibili sul pianeta.

AmMESSO e non concesso che ciò basti e non sia invece necessario cominciare, da subito, a cambiare radicalmente la stessa concezione su cui si basa l'organizzazione delle società più avanzate: abbandonare l'utopia della crescita costante e ridefinire le regole di convivenza attorno ad un obiettivo condiviso di decrescita.

Non tanto e non solo per evitare l'aggravarsi dei problemi ambientali ma perché le quantità di energia, complessivamente disponibili in natura, non sembrano più in grado di soddisfare, in tempi brevi, la crescente richiesta dell'umanità. Ma questa è ben altra storia.

Le valli da pesca della laguna veneta

di *Andrea Zolli*

Le origini dell'acquicoltura sono molto antiche: molti reperti archeologici dell'impero romano testimoniano l'attività dell'uomo relativa all'allevamento di pesci e molluschi bivalvi.

Alcuni resoconti del V secolo parlano dei popoli che abitavano la laguna veneta che allevavano organismi acquatici come "i contadini fanno con la frutta e la verdura". Difatti in questi territori, la produzione dei pesci in specchi acquei recintati, è parte integrale della tradizione e della cultura. Grazie a tale attività di allevamento di specie ittiche, che si è protratta fino ai nostri tempi, è stato possibile conservare intatti vasti ambienti di zone umide che altrimenti sarebbero stati stravolti dalle bonifiche fondiarie per trasformarli in terreni agricoli (considerati allora più produttivi). Anche la campagna contro la malaria causò un progressivo calo delle superfici delle zone umide delle valli da pesca (alla fine dell'Ottocento la superficie complessiva delle valli da pesca era di quasi 15.000 ettari, mentre nel 1985 le valli veneziane coprivano un territorio di circa 8.500 ettari).

Si ricorda che la laguna di Venezia, compresa tra le foci del Sile a nord e quelle del Brenta a sud si estende su un bacino di 55.000 ettari e rappresenta una tra le zone umide più vaste d'Europa.

Di questi, 24.000 ettari appartengono alla "laguna viva", la più prossima alle bocche di porto, dove la corrente di marea è molto veloce. Gli altri 31.000 ettari costituiscono la "laguna morta", la più lontana dal mare, i cui canali poco profondi denominati "ghebbi" (alcuni navigabili solo con l'alta marea) si diramano fino alla gronda lagunare, dove vanno a terminare.

La laguna si divide in laguna nord (di Venezia) che comprende S.Erasmo, Murano, Burano, Treporti, Cavallino e tutte le zone adiacenti a Jesolo e Quarto d'Altino e la laguna sud che comprende le zone li-

mitrofe la statale Romea, da Malcontenta a Lugo, Lova, Valli e Chioggia. La porzione centrale, con Venezia è denominata laguna media.

Partendo da nord, la laguna veneta si può inoltre dividere in superiore, media ed inferiore.

Le valli da pesca sfruttano un fenomeno migratorio molto antico e ben noto alle popolazioni lagunari: la montata degli stadi giovanili dei pesci dal mare verso gli habitat lagunari poco profondi e la successiva "smon-tata" invernale alla ricerca di acque più calde. Avendo notato tale manifestazione migratoria, gli abitanti delle aree lagunari pensarono di chiudere tra la primavera e l'estate le zone dove il pesce stanziava.

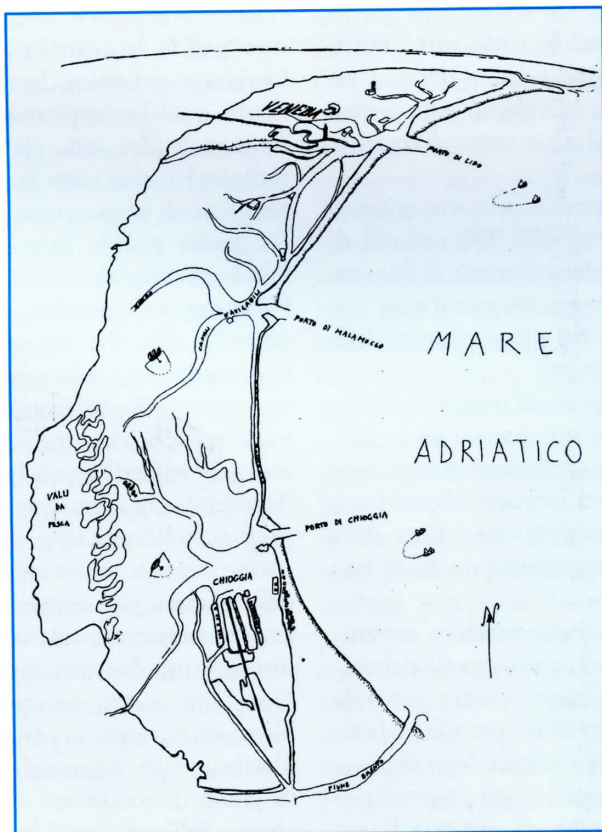
Tale evento è in relazione a vari fattori tra cui spicca l'ambiente favorevole alla sopravvivenza ed alla possibilità di reperire facilmente nutrimento. In acque poco profonde che si riscaldano velocemente ai primi tepori primaverili, e grazie anche alla grande disponibilità di nutrienti organici e minerali, si sviluppano grandi quantità di microalghe (fitoplancton) che stanno alla base della catena alimentare per una serie di prede adatte a larve ed avannotti (zooplancton, larve di insetti, piccoli molluschi, crostacei etc).

Tali specchi acquei poco profondi e spesso anche torbidi, rappresentano per gli stadi giovanili dei pesci, un ottimo rifugio dai predatori che poco gradiscono i bassi fondali.

In relazione alla suddivisione di Giustiniano Bullo (1940), le valli da pesca vengono così classificate:

1) "Valli Aperte" intese come specchi acquei liberi, senza alcun tipo di recinzione o chiusura, soggetti a particolari diritti esclusivi di pesca da parte di alcune famiglie di pescatori.

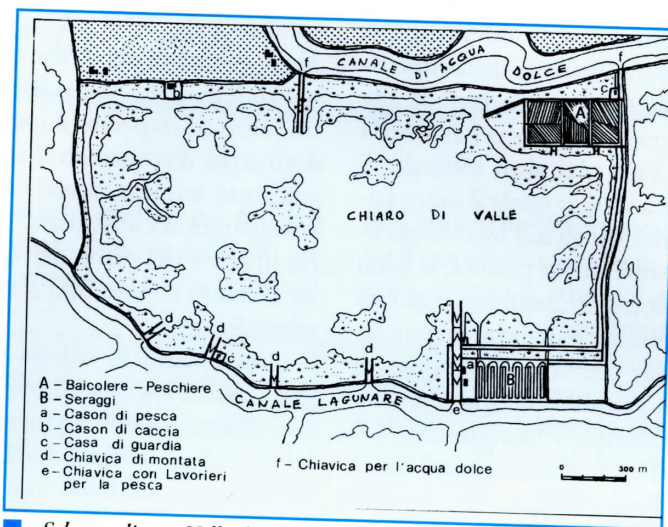
2) "Valli a Serraglia". Sono delle zone lagunari racchiuse da graticci di canna palustre (grisiolo) che erano sostenute da "paline" di castagno o di robinia piantate nel fondale. Tale sistema



permette il libero flusso della marea, trattenendo il pesce. Il prodotto che veniva catturato con la "montata" naturale, veniva poi integrato con i "piscitelli novelli" pescati con delle particolari reti a maglia molto sottile chiamate "tratte" sui bassi fondali lagunari. Trattavasi soprattutto di novellame di orata (*Sparus Aurata*) e di cefali Lotregani (*Liza Aurata*) cefali causteli (*Liza Ramada*), tutte specie di veloce accrescimento, che divengono di taglia "commerciale" già alla fine dell'estate. Tali valli, dotate di fragili strutture, venivano facilmente demolite in caso di eventi meteorologici avversi (mareggiate di scirocco, forti venti di bora) con la conseguente perdita di tutto il prodotto ittico che vi era rinchiuso. Nelle valli a serraglia, inoltre era impossibile far "svernare" il pesce, cioè poterlo conservare anche durante l'inverno in quanto le temperature delle acque lagunari poco profonde possono raggiungere valori bassi (abbondantemente sotto i 5 gradi centigradi) incompatibili con la sopravvivenza dei pesci. Perciò il prodotto ittico veniva tutto pescato durante il primo autunno prima dell'arrivo dei rigori invernali. Comunque già in questa fase di acquicoltura, si verifica il primo passo di cambiamento di stato, da un'attività di pesca ad una di allevamento.

3) "Valli Semiarginate". Rappresentano uno stadio successivo e meno precario nell'allevamento degli organismi ittici, in quanto venivano chiusi con solidi argini in terra almeno due lati del perimetro degli specchi d'acqua delimitanti la valle. I lati rimanenti, venivano sbarrati da graticci di canna palustre ("grisiole"). La migliore solidità degli argini poteva permettere minore incertezza per quanto riguarda un più sicuro rendimento e la sicurezza di una maggiore raccolta di prodotto ittico.

4) "Valli Arginate". Risultano essere completamente separate dalla laguna, con la quale comunicano solo attraverso delle chiuse munite di sbarre (le "chiaviche") attraverso le quali avviene il flusso della marea. Così si può variare il livello dell'acqua in valle mediante il controllo del flusso in entrata ed in uscita. La circolazione dell'acqua è garantita da canali profondi, uno dei quali chiamato "canale circondariale" si estende lungo tutto il perimetro degli argini. Altri canali che facilitano il flusso delle acque sono chiamati "canali sbregavalle" il principale dei quali è posto dinanzi alla "chiavica maistra" (che ha un'apertura maggiore rispetto alle altre). Risulta



■ Schema di una Valle da Pesca Arginata.

"Vegnua" dove è posizionato il "colauro", cioè un bacino dove il pesce viene intrappolato e pescato. Difatti con l'arrivo delle basse temperature dei mesi autunnali (la cosiddetta Fraima), si apre la "Vegnua" (ciò avviene di solito di notte) con la marea entrante; l'acqua più calda e salata proveniente dalla laguna (i bacini interni della valle erano stati precedentemente svuotati, ed il livello inferiore delle acque aveva causato una diminuzione di temperatura) attrae irresistibilmente il pesce, che nuotando controcorrente si dirige verso la "Vegnua" concentrandosi nel "Colauro". Il Colauro è infatti attraversato da griglie, detto "Lavoriero" che separano la valle dalla laguna consentendo il passaggio dell'acqua ma non del pesce. Il lavoriero è concepito come una serie di nasse con griglie a diversa luce in modo da selezionare il pesce per taglia e per specie. Il prodotto è raccolto con le "Voleghe" e le taglie commerciali vengono vendute ai vari mercati ittici, mentre gli esemplari più piccoli vengono sistemati in appositi bacini chiamate "Peschiere" in maniera che svernino per essere venduti l'anno successivo al raggiungimento della taglia commerciale. Il pesce presente nelle diverse camere del lavoriero, viene concentrato con le tratte, pescato con le "Voleghe" e, posto su di un tavolo continuamente irrigato, viene abilmente selezionato e contato. I bordi rialzati del tavolo di selezione, presentano delle aperture collegate a tubi che distribuiscono i pesci a destini diversi: le taglie commerciali vengono vendute ai vari mercati ittici, mentre gli esemplari più piccoli vengono convogliati in un sistema di canali chiamati "Peschiere". Nelle peschiere i pesci vengono "svernati" per essere poi liberati nei bacini di pascolo a primavera. Le peschiere sono costituite da canali paralleli tra loro, con sezione a V, profondi fino a 5 metri. Sono disposti a 90 gradi dalla direzione dei venti dominanti per evitare che la bora invernale pigliandoli "di infilata" muova l'acqua facendo sprofondare gli strati superficiali freddi fino a mescolarli con gli strati profondi

caldi. Il sistema funziona infatti mantenendo una stratificazione di acque a temperatura crescente dalla superficie al fondo per mantenere le acque più profonde alla temperatura di 7 gradi centigradi. Ciò per evitare che la temperatura dell'acqua non vada mai al di sotto dei 5 gradi centigradi, soglia termica oltre la quale il pesce (alcune specie) si stressa e muore. (In alcuni inverni particolarmente rigidi o imprevedibilmente precoci, si sono perse grandi quantità di prodotto). I canali, sono inoltre protetti con barriere di vegetazione frangivento come tamerici, rovi, ginestre o barriere costruite con graticci di canna palustre. Altra tecnica per mantenere le peschiere di sverno alla temperatura desiderata (sempre oltre i 5 gradi centigradi) consiste nell'immissione di acqua dolce proveniente da qualche collettore collegato ai consorzi di

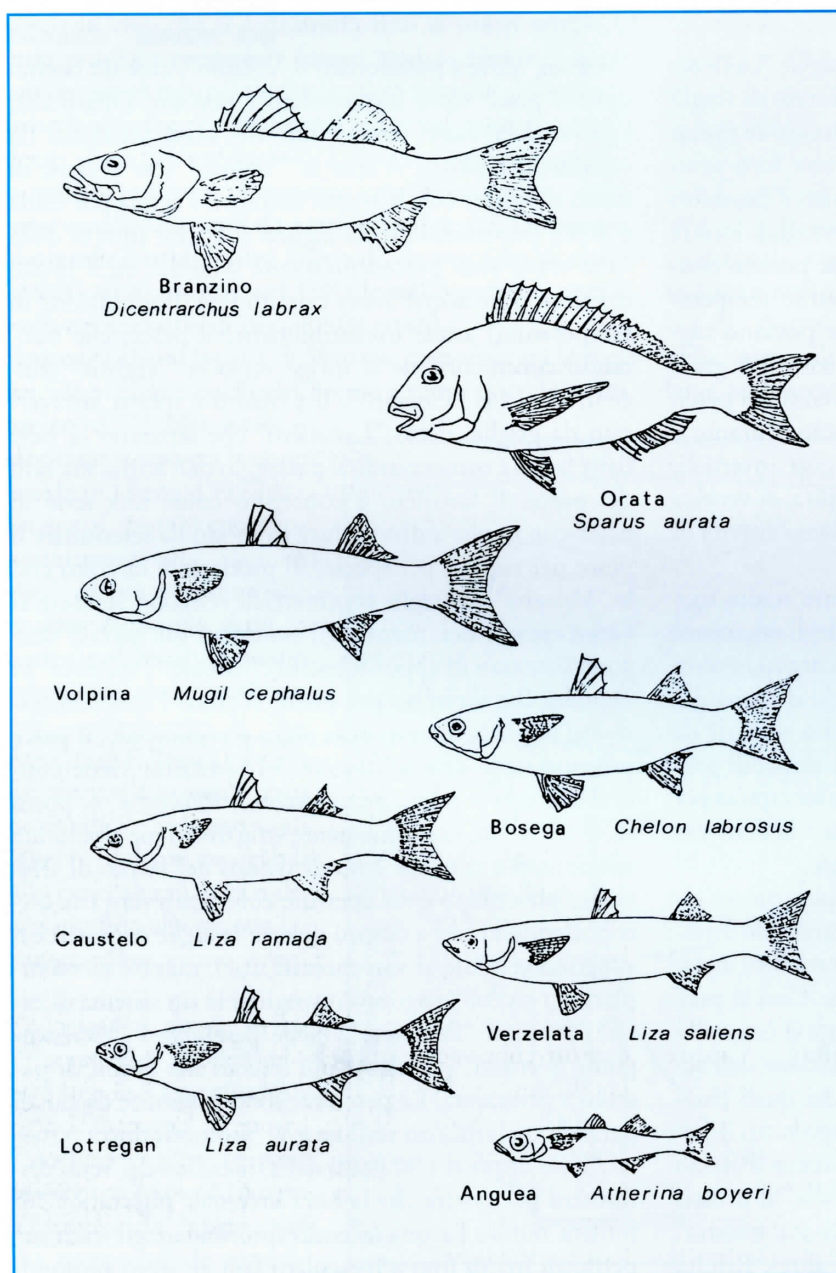
bonifica o da canali e fossi limitrofi che essendo meno densa gravita in superficie e si gela prima, creando uno strato di ghiaccio che isola l'acqua sottostante. Il ghiaccio, oltre ad impedire il mescolamento dovuto al vento degli strati d'acqua con il conseguente azzeramento del gradiente termico, favorisce l'effetto serra apportando energia termica al sistema. A seconda delle diverse specie ittiche e del piano del vallicoltore, un pesce può essere svernato da uno fino a sei anni prima di essere commercializzato.

Attualmente, le valli da pesca ancora attive nella laguna sono 24, di cui 14 nella laguna nord e 10 in quella sud. Trattasi di valli arginate. Il ripopolamento naturale relativo alla montata è di fatto insufficiente a garantire il rifornimento annuo di avannotti: perciò il prodotto it-

tico selvatico viene acquistato da pescatori specializzati nella pesca del "novellame da semina". Tali professionisti chiamati "Pescinovellanti" catturano gli avannotti nei basi fondali lagunari nel periodo della "montata" con delle reti speciali chiamate "tratte" a maglia molto fitta, (anche di tessuto) trainate rigorosamente a mano. Il pescato viene posto in un recipiente molto capace (circa 200 litri) la cui acqua viene costantemente cambiata. Il prodotto viene conferito alle valli da pesca ogni 2/3 giorni.

Le specie di novellame pescate sono le orate (*sparus aurata*) molto apprezzata per la consistenza ed il sapore delle carni. Si tratta inoltre di una specie a rapido accrescimento (alla fine dell'estate può arrivare a 150 grammi!); branzini (*dicentrarchus labrax*), cefali "lotregani" (*liza aurata*), cefali "causteli" (*liza ramada*) e cefali "verzelete" (*liza sapiens*). In minor quantità sono presenti gli avannotti di "boseghe" (*chelon labrosus*) e di "volpine" (*mugil cephalus*). Queste due ultime specie vengono pescate soprattutto lungo le foci dei fiumi del mar Tirreno e dello Jonio e trasportate con furgoni contenenti grandi vasche ed ossigenatori e consegnate agli allevatori delle valli lagunari.

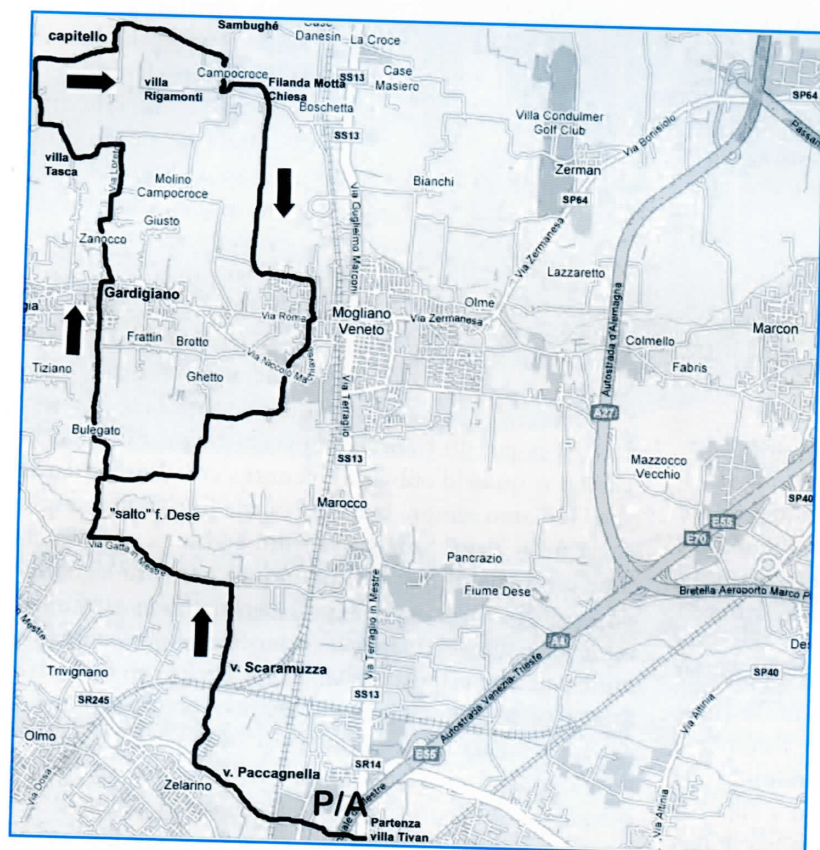
Così si è integrata e diversificata l'offerta del novellame. La domanda annuale di novellame selvatico delle valli da pesca della Laguna Veneta si aggira sui 20 - 25 milioni di individui.



Tra il Dese e lo Zero

di Bruno Virgulin

Ormai l'avrete capito che i luoghi migliori per pedalare lontano dai motori e dal cemento sono gli argini dei numerosi corsi d'acqua che attraversano il nostro territorio.



Sono le ultime oasi, assieme alle aree protette del campo trincerato, che ci permettono di immergerci nella natura in continuo cambiamento a seconda delle stagioni. Partiamo da Villa Tivan (di fronte alla caserma Matter, sul Terraglio) imboccando via Borgo Pezzana che è una strada chiusa. Dopo aver superato con attenzione la rotonda di fronte Auchan, proseguiamo per via Paccagnella dove, dopo il cimitero di Zelarino, alla rotonda giriamo a dx per via Scaramuzza fino al bivio con via Gatta all'altezza di Forte Mezzacapo. A sx fino a via Molino Marcello che prendiamo a dx. Poco dopo, al semaforo che regola il traffico sullo stretto ponte, nell'acqua si "indovina" il salto del vecchio molino sul Dese. Al successivo bivio, a dx e subito a sx su via Chiesa Gardigiano, seguendo sempre la principale arriviamo in paese. Lasciata la piazza e la chiesa sulla sx, all'incrocio con la "Moglianesa" a dx e subito a sx su via Campocroce. Dopo il vivaio con centenari ulivi trapiantati dal nostro

Sud, proseguite diritti per via Loreto. Tappandoci il naso forse supereremo indenni il persistente olezzo di una stalla vicina; la strada si restringe notevolmente. Alla

prima sterrata che incontriamo giriamo a sx. Se il mais è cresciuto, ci sembrerà di naufragare in aperta campagna, perderemo l'orientamento, per fortuna non ci sono bivi se non quello finale con l'asfalto, a dx. Il bivio successivo lo troviamo proprio di fronte a quello che resta di Palazzo Tasca. In parte demolito nel Settecento e in seguito rimaneggiato più volte. Eppure, ancor oggi colpisce per la grandiosità e l'eleganza di ciò che si scorge dell'originario disegno: sono ancora visibili alcune tracce di affresco tra cui lo stemma di casa Tasca e una testa di leone. I proprietari erano ricchi mercanti di Bergamo e la loro ammissione tra i membri del patriziato veneto fu dovuta ai molti preziosi servizi prestati alla Serenissima. A dx, dopo aver superato lo Zero c'è un bivio, a dx per via Malcantone, lasciamo a sx una bella villa con oratorio che si vuole negare ai nostri sguardi. Proseguiamo per la principale lasciando a dx via del Cristo col suo capitello. Sbuciamo su via Zero Branco, dove, purtroppo, i veicoli ci sfrecciano a fianco. Attenzione: è il

tratto più pericoloso. Ci sarebbe una scorciatoia sterrata, da via del Cristo ma si finirebbe nell'area privata di villa Rigamonti. Subito dopo infatti, sulla dx, un viale alberato (se non fosse sbarrato da un cancello) ci condurrebbe ad un elegante edificio a tre piani della seconda metà del Seicento, il cui interno è ornato da



Salto sul Dese.



■ Chiesa di Campocroce.

pregiati stucchi colorati. Nell'annesso oratorio, si conservano i resti di S. Pulcheria martire, rinvenuti nel 1671 nelle catacombe romane di S. Priscilla. In occasione delle novene viene aperto agli abitanti che vogliono pregare: unica eccezione al divieto di visita in quanto negli edifici di servizio si svolge tuttora l'attività di azienda agricola.

In vista di Campocroce, lasciamo sulla sx la strada che conduce a Sambughé (che sarà tagliata fra qualche mese dal nuovo Passante di Mestre) di cui si scorge facilmente il campanile, prendiamo a dx via Colombo in fondo alla quale giriamo a sx (a dx c'è l'ingresso privato a villa Rigamonti). Al bivio, diritti in direzione est (verso il Teraglio), sfioriamo dei campi sportivi. Di colpo lo sguardo è attirato dalla parrocchiale, dedicata a San Teonisto. E' stata restaurata nel '800 ma ha origini antichissime, essendo una delle prime pievi dipendenti dal monastero di Mogliano (è citata già nel 1077); da ricordare la pala dell'altare maggiore, opera di Palma il Giovane, e l'affresco sul soffitto, realizzato nel XIX secolo dal veneziano G. Battista Canal; la facciata è del 1903; anche il campanile, sormontato dalla nera cipolla mitteleuropea, è recente, avendo sostituito l'originale nel 1848. Ma la vera sorpresa è la vicina Filanda Motta del 1876 (attività chiusa alla fine degli anni cinquanta) che ci affascina con le sue sobrie ed equilibrate linee sottolineate dal mattone a vista. Mirabile esempio di archeologia industriale tardo-ottocentesca, la sua particolarissima sagoma si scorge anche da lontano, a fianco della chiesa, perfettamente conservata come se si trovasse tuttora in piena attività, con la lunga facciata porticata dello stabilimento bacologico e i due edifici che incorniciano i lati del giar-

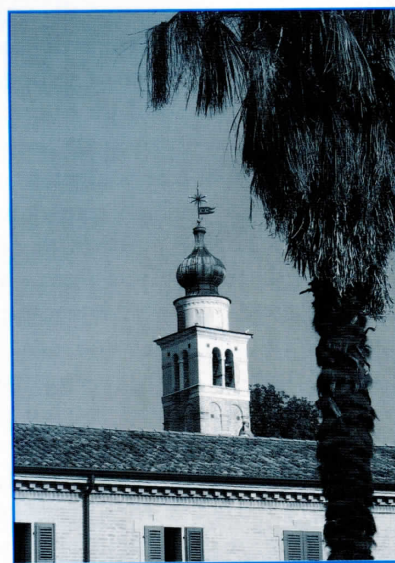
dino. Poco discosti si ergono gli edifici un tempo adibiti a filanda e l'armoniosa struttura della "gallettiera" sovrastate dalla slanciata ciminiera.

E' una costruzione meno monumentale di quella di Salzano ma in migliori condizioni. Dopo un buon restauro e diventata sede di studi professionali, piccole attività che hanno mantenuta intatta l'atmosfera di un tempo ormai andato. Nelle calde serate estive diviene quinta scenografica di varie manifestazioni culturali ed artistiche.

Lasciate alle spalle chiesa e filanda, prendiamo, proprio di fronte, via Motta ignorando il cartello strada chiusa. Dopo una casa color rosa, civico 7, gi-

riamo a sx per un tratturo che corre a fianco di una canaletta: è quasi d'obbligo l'incontro con l'airone cinerino. Teniamo sempre la dx del canale finché questo non sfocia nello Zero. Saliamo sull'alto argine sx e, dopo alcune centinaia di metri, troviamo un ponte di legno ciclopedonale. Lo attraversiamo ed entriamo in un tunnel verde che finisce tra poche case. Seguiamo sempre la principale che ci porta a Mogliano Veneto su via Selve fino all'incrocio con via Roma. A dx e subito a sx per via Monte Pasubio che finisce su via Macchiavelli proprio dove comincia via Raimondo Franchetti, stretta stradina privata che ci riporta su sterrata in aperta campagna. Al bivio, con pubblicità di un maneggio, giriamo a dx su asfalto, via Fos-

sati che ci porta su via Ghetto. A sx fino ad incrociare via Tarù che prendiamo a dx, fino a riprendere, a sx, via Molino Marcello risalendo al contrario il percorso dell'andata. Il tutto senza fare deviazioni (consigliabili se vi piace il paesaggio e se cogliete spunti interessanti) sono una trentina di km.



■ Particolare del campanile.



■ La Filanda.

L'associazione culturale Filanda Motta

Nel 1989, trent'anni dopo la chiusura dello stabilimento bacologico, la nuova proprietà dà inizio a un coraggioso

programma di restauro dei grandi edifici dell'ex Filanda Motta, dal 1959 lasciata in uno stato di semi abbandono. Poco più di un anno dopo le prime attività professionali cominciano ad occupare gli spazi ripristinati e nel '92, con singolare iniziativa un piccolo pubblico ha per la prima volta l'opportunità di prendere confidenza con l'affascinante struttura, visitando una mostra organizzata all'interno.

Col procedere della ristrutturazione l'entusiasmo coinvolgente dei promotori trova nei nuovi arrivati un sorprendente spirito di intesa che rende possibile l'organizzazione delle grandi manifestazioni "Open Studio". In seguito le numerose collaborazioni professionali tra gli studi, ormai una trentina, e la crescita di un comune sentire che si cimenta nelle amicizie personali che si stringono tra i giornalieri abitanti del "piccolo borgo" danno vita ad una riuscita serie di concerti organizzati a scopo benefico.



Associazione Culturale Filanda Motta
Via Chiesa di Campocroce, 43
1021 - Mogliano Veneto
Treviso - Italy
Telefono: +39 041 457797

E-mail: info@filandamotta.com
Internet: www.filandamotta.it

La Storia a tavola: Roma repubblicana

di Bruno Virgulin



Mosaico con scena di banchetto, da Cartagine. IV sec. d.C. Tunisi, Museo del Bardo.

Quando si parla di Romani, in fatto di costume, si generalizza un po' troppo e non si considera che, tra la data della presunta fondazione di Roma e la caduta dell'Impero d'Occidente, corre un abbondante millennio all'incirca. Ad esempio, per quel che riguarda il rituale dei pasti in età repubblicana, non li dobbiamo pensare intenti a banchettare distesi sui lettucci del triclinio. Mangiavano, invece, seduti su sgabelli nell'atrio della casa, poco discosto dal focolare. Al mattino il nostro caffè era sostituito da un bicchiere d'acqua e da un pezzettino di pane col formaggio o, nella stagione buona, con della frutta. I fichi erano preferiti. Il pasto più importante era quello di mezzogiorno e la sera se ne consumava un altro più frugale. Col procedere del tempo, il pasto più importante diventò quello della sera che si protraveva tra le libagioni sino ad ora tarda, mentre a mezzogiorno si consumava una specie di spuntino con gli avanzi della serata precedente.

Nei primi tempi il pane era cotto nel forno di casa, o si confezionava in forma di schiacciatine tra due pietre infuocate, ottenendone qualcosa che assomigliava molto agli attuali testaroli della Lunigiana.

Piatto particolare dei soldati, il pane poteva venire arricchito in vari modi o con l'aggiunta di grasso, latte, uova, uva e fichi secchi, formaggio, semi aromatici, singolarmente o in abbinata.

In famiglia la pietanza forse più comune era una specie di pappa-minestra di cereali simile alle nostre attuali zuppe. Carne se ne mangiava pochissima, solo nelle grandi occasioni. La caccia era quindi un diversivo molto gradito, e la selvaggina veniva, al contrario d'oggi, consumata freschissima. Le carni in genere erano prima lessate e poi arrostiti, oppure spesso ridotte in polpettine

o cotte a pezzetti infilati in spiedini. La carne più in uso era quella di maiale, seguita immediatamente da quella di pecora o di capra. Raramente si consumava quella di bue. I polli erano allevati specialmente per le uova, con le quali si confezionavano delle vere e proprie frittate ma di cui stranamente s'ignorava il potere coesivo. Perciò le carni con i loro condimenti, erano insaccate in salsicce assai simili a quelle preparate dai contadini di tutto il mondo, ancor oggi nelle infinite qualità, con sanguinaccio e frattaglie.

I Romani erano ghiotti di sanguinaccio e, come gli attuali norcini, anche tre secoli a.C., esistevano dei tecnici specializzati nel preparare insaccati, detti alla latina "botella et farcimina", i soli tecnici riconosciuti, assieme ai fornai, perché un cuoco vero e proprio presso i nostri austeri progenitori non era concepibile. Le modeste fattorie dell'età repubblicana erano delle semplici case di pietra con molte tettoie di legno, al centro di un podere di una ventina di ettari: c'era il recinto per i polli, quello per i maiali, lo stabbio per le pecore, la stalla, il camerone-alloggio degli schiavi, la cantina, il granaio, la dispensa. Ad ogni schiavo era garantita una razione consistente in tre pani, tre misure di vino, olive, olio, cipolle, fichi ovviamente per tenerlo in forma e atto al lavoro. In caso di malessere gli era dato un beveraggio a base d'erbe: chi non lavorava non mangiava o, perlomeno, le razioni erano ridotte!

La famiglia del fattore affrontava il rigido inverno con varie zuppe, in particolare di cavoli con un battuto di lardo o una croce d'olio e fette di pane raffermo. Molto usati anche i lupini, l'orzo, il farro, la spelta. Per i bambini, l'acqua della zuppa era sostituita dal latte con aggiunte di miele, molto più nutrienti. Per regolare le loro funzioni digestive c'erano le corniole, per moderarle il decotto di melograno.

Il testo più importante del periodo è sicuramente il "De agri cultura" di Porcio Catone, proprio quello di "dell'arte della coltivazione"!

Nel frattempo, i continui contatti con i più evoluti Etruschi, Punici e Greci della Magna Grecia, avevano favorito l'introduzione d'ingredienti d'importazione, una varietà sconosciuta fino allora, ma, soprattutto, quantità e lusso sempre più sfrenati. Tanto che furono emanate moltissime leggi che tendevano a morigerare le nuove mode e porre limiti ai frequenti e sfrontati eccessi. Tutte puntualmente eluse da uno stile di vita che difficilmente sarebbe tornato all'antico dopo aver provato la comodità e il piacere a più livelli.

Nelle commedie di Plauto prima e di Terenzio poi, il

cuoco non ha lo stesso rilievo delle commedie greche; è presentato comunemente come un aguzzino dell'avarò padrone, che lesina il cibo ai membri della famiglia e specialmente alla servitù. Lo si dipinge come uno solito a rubar sulla spesa, una specie di vampiro che succhia per sé tutti gli umori nutritivi delle pietanze lasciando le scorie ai commensali sue vittime. Nello Pseudolo c'è il curioso personaggio di un cuoco girovago da prendersi a giornata, un po' malandrino e un po' magro che si lamenta degli usi troppo vegetariani di certa cucina allora in voga e inventa dei misteriosi nomi di condimenti. Esiste il titolo di una commedia pure attribuita a Plauto e che avrebbe potuto fornire chissà mai quali piacevoli e inedite notizie. Titolo: *Fhago* ovvero sia il "mangione". Non ce n'è pervenuto che un frammento minimo, in cui si annuncia come a quel tempo fossero caduti in discredito il fritto misto, il prosciutto e la coppa...

Simpatico il lamento di un certo parassita, personaggio di un altro frammento di commedia Plautina, la "che gli Dei fulminino chi ha inventato le meridiane! Quand'ero bambino l'unica meridiana era il mio ventre, ed era di gran lunga la migliore e la più esatta di tutte le meridiane... A un suo avviso se c'era da mangiare si mangiava, adesso per via delle meridiane, anche quando c'è da mangiare non si mangia se non garba al sole..."

Le Guerre Puniche non furono che il primo passo dell'espansione romana.

Tutto il mondo allora conosciuto aprì le porte agli eserciti e ai proconsoli che giungevano ovunque armati di una grande curiosità e di un formidabile appetito. E da tutto l'impero giungevano a Roma le cose migliori. Dall'Africa arrivavano le galline faraone e i tartufi, dalla Spagna i conigli, dalla divina Grecia i fagiani, chiamati così perché avevano trasmigrato dalle rive del leggendario Fasi; dagli estremi confini dell'Asia col trionfo delle loro piume ecco arrivare i pavoni...

L'aver un brolo con alberi di frutta esotiche era, un particolare vanto dei generali che tornano dalle colonie. Ed esotici furono allora l'albicocca che giungeva dall'Armenia, la pesca che aveva origini persiane, la cotogna che aveva per patria Sidone, e i lamponi importati dalle valli del monte Ida. Tutti sanno che Lucullo portò a Roma le ciliegie dal Ponto.

Si perfezionò la lavorazione del vino, che non giunge ancora tuttavia all'attuale limpidezza. Lo si chiude in anfore datate, che recano l'indicazione non solo del luogo di provenienza, ma anche del console durante il governo del quale erano state riempite.

Tra i fasti della corte della regina Cleopatra erano celebri anche quelli della mensa; quell'astuta manovratrice di uomini doveva infatti sapere che i generali romani bisognava prenderli anche per la gola. Notoriamente Ottaviano non fu una buona forchetta e ciò forse spiega perché su di lui i fascino della regina d'Egitto non abbiano avuto molta presa.

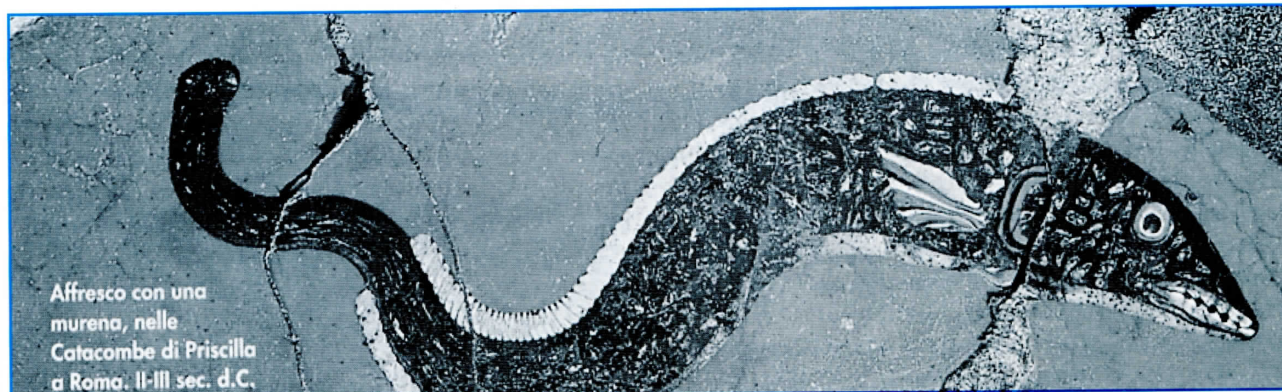
Un fiume di droghe invade Roma, tutto viene condito all'inverosimile, e si preferisce soprattutto la cucina dolce con punte acutissime di piccante. In una pietanza insieme alle erbe aromatiche si poteva incontrare del miele o del mosto addensato o della marmellata vera e propria. Ma la leccornia suprema, il segreto della grande cucina, era una salsina di colore oscuro e dall'odore nauseabondo, derivata dalla fermentazione di certe qualità di pesce e particolarmente dei loro intestini. C'era un prodotto di prima scelta, il *garum* e, di seconda scelta l'*allec*, e un tipo corrente chiamato *muria*.

Il *garum* aveva un po' la funzione che nella cucina bene del nostro tempo hanno i tartufi-ostriche-caviale, per dare dignità a ogni pietanza. Poche gocce ben dosate e anche le uova sode diventavano una raffinatezza, il che non toglie che quelle delizie avessero degli effluvi vagamente cadaverici. Ma si sa bene che anche i profumi più intensi si valgono come elemento fissante delle più intollerabili puzze.

Dovendo giudicare a ragion veduta il *garum*, è da presumere fosse ciò che è per noi oggi il dado per brodo, o per gli orientali la salsa di soja, un condimento ricco di glutammato che dà rilievo ai sapori dei cibi, che altrimenti non si spiegherebbe la gran fortuna che il *garum* ebbe per lunghi secoli, prodotto di una delle industrie più fiorenti in Italia. Il *garum* era, infatti, esportato in appositi vasetti ne più ne meno che la salsa di pomodoro, o la senape oggi. Ve n'erano qualità pregiate in Campania e nel Veneto. Quello più fine veniva dalla Spagna. Oggi, ciò che più assomiglia al *garum* è sicuramente la "colatura" di Cetara sulla Costa Amalfitana, cioè il liquido raccolto durante la preparazione artigianale delle acciughe sotto sale.



Pastore - Roma museo civiltà romane.



RICETTE

Murena in tegame (per 6 persone)

Ingredienti: una murena o un grosso capitone da 1,5 kg; pepe a piacere; una manciata di levistico (sostituibile con misto di sedano e prezzemolo); abbondante origano; una presa di menta; una cipolla; un bicchiere di vino bianco secco; due cucchiaini di miele; due cucchiaini di sale; acqua o meglio brodo di pesce p.b.

Si pone la murena mondata in una teglia (meglio un largo coccio), si aggiunge la salsa ottenuta pestando in un mortaio (o più modernamente al frullatore) tutti gli ingredienti che si diluiscono col vino e il brodo fino a coprire il pesce. Si terrà sul fuoco dolce (molto debole) fino a cottura ultimata. Raddensare la salsa a fuoco vivo, eventualmente passarla al setaccio. Servire calda con qualche crostone di pane.

Agnello (o capretto) al forno

Ingredienti: un agnello del peso di 3/4 kg; otto cucchiaini di sale; pepe a piacere; olio per ungerlo; abbondanti semi di coriandolo.

Dopo averlo strofinato con olio e pepe, cospargerlo di sale e di molti semi di coriandolo. Cucinarlo al forno fino a cottura completa e rosolatura dorata (modernamente equivale a 60/70 minuti a 160°). Servirlo con patate rosolate al forno o cipolle in agrodolce.

Libum

Ingredienti: 400 gr di ricotta; 100 gr di farina; un uovo; un pizzico di sale.

Catone nel De agri cultura: -Farai così il libum. Sciogli bene in un mortaio due libbre (una libbra: 322 gr) di formaggio. Quando lo avrai reso del tutto liscio impasta bene col formaggio una libbra di farina o, se lo vuoi più leggero, mezza libbra. Aggiungi un uovo e di nuovo impasta tutto attentamente. Forma la pagnotta, ponila sopra un letto di foglie e falla cuocere lentamente in un forno caldo.

Catone prescriveva di cuocere una pagnotta unica, ma oggi è molto più pratico farne piccole focaccine, che, oltre a servire come pane possono anche esser servite bol-

lenti con gli aperitivi. Quindi conviene fame panini di 4 cm di diametro. Dato che poi gonfieranno in forno, è bene ricordarsi di metterli un po' distanti l'uno dall'altro. L'impasto che si consiglia di usare risulta molto morbido e tende ad appiccicarsi alle mani. Se però si fanno rotolare i cucchiaini di preparato in un po' di farina, lavorarli diventa molto più semplice. Si fanno così una serie di palline che poi si appiattiscono leggermente e si pongono ognuna su una foglia di alloro unta di olio. Poi dopo averle allineate su una piastra anch'essa oliata, si mettono in forno a 180° di calore per 25 minuti. Il libum è un tipo di pane al formaggio, certamente diverso dal nostro pane lievitato, molto più simile a dei bocconcini salati da servire con l'aperitivo. La parola libum viene dal verbo latino libare, che significa fare una libagione, un'offerta agli dèi. Infatti il libum era una focaccia di grano che si offriva agli dèi specialmente negli anniversari. Un'offerta che sarà certamente gradita, come lo era allora agli dèi, anche agli ospiti di un odierno pranzo conviviale.

Globi

Ingredienti: 200 gr di ricotta; 50 gr di semolino di farro; un uovo; sale un pizzico; abbondante miele; abbondanti semi di papavero.

Catone dal De agri cultura: -Mescola del formaggio fresco con alica (semola di farro) con le medesime proporzioni e la stessa maniera con la quale si prepara l'impasto per il libum. Deciderai quanti ne vorrai fare. Metti strutto caldissimo in una padella di bronzo. Friggi i globi uno o due alla volta e, aiutandoti con due bastoncini, falli girare spesso su di loro. Quando son cotti tirali fuori, bagnali nel miele e poi spolverizzali con semi di papavero e così li servirai.

Oggi l'alica non si fa più ma si può sostituire con la semola di grano duro o farro molto fine. Si impasta la ricotta e il semolino, un uovo e il pizzico di sale. Poi, se non si usa una friggitrice elettrica, si ricorre al pentolino pesante, piuttosto alto, perché i globi devono friggere completamente immersi nel grasso. Anche se lo strutto è ideale per friggere, oggi si preferisce un buon olio d'oliva od arachide, dieticamente più accettabile. Friggerne due o tre alla volta, in quanto cuocendo si gonfiano.



Foto di: Julianne Davidow (www.juliannedavidow.com)

